



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Settimanale

Fondato il 15 dicembre 1969

Nuova serie - Anno XLIX N. 45 - 18 dicembre 2025

MUSSOLINI IN GONNELLA NON RIUSCIRA' A FERMARE LA LOTTA DEGLI OPERAI EX ILVA PER IL LAVORO

Blocchi stradali a Genova e Taranto. Lacrimogeni della celere sugli operai a Genova, un ferito. Gli operai sradicano le grate della polizia con una ruspa

IL PMLI APPOGGIA CON FORZA LA SACROSANTA LOTTA DEGLI OPERAI EX ILVA FINO ALLA VITTORIA PAG. 2

Straordinaria giornata di lotta dei lavoratori ex Ilva a Genova



Lungo, partecipato e determinato corteo. Battaglia davanti alla prefettura, gli operai usano una ruspa. Occupata la stazione di Brignole
"LA GENTE COME NOI NON MOLLA MAI!"

PAG. 3

No alla leva volontaria. L'Italia non deve entrare nella guerra mondiale imperialista

PAG. 4

Il corso per i militari nell'ateneo di Bologna fa parte della strategia del governo di militarizzare le università

Protesta di piazza degli studenti e studentesse. Cambiare Rotta: "La vera esclusione non è non attivare un corso per l'Accademia militare, ma lasciare fuori migliaia di giovani perché mancano fondi e borse di studio". Pesanti critiche al Rettore Molari per gli accordi con l'industria bellica e con la NATO

PAG. 5

UN COMUNISTA CINESE APPREZZA IL LAVORO DEL PMLI AL QUALE VORREBBE ISCRIVERSI

PAG. 9

IL PARTITO DEI LAVORATORI E DEI CONTADINI DEL PAKISTAN RICORDA MAO HANYING, FIGLIO DI MAO

PAG. 9

INTERVENENDO A UN FORUM SUGLI INVESTIMENTI A MOSCA

Putin pronto alla guerra all'Unione europea

Per la Germania la Russia sarà pronta ad attaccare l'Europa nel 2029 PAG. 15

Giornata della disabilità

I DISABILI E LE LORO FAMIGLIE EMARGINATI E SENZA ASSISTENZA

Gap occupazionale e mancanza di servizi sociali PAG. 7

Accusata di frode, corruzione, conflitti di interesse e violazione del segreto professionale

INDAGATA MOGHERINI (PD), EX CAPO DELLA POLITICA ESTERA UE

Fermato anche l'ambasciatore Sannino, già consigliere di Prodi

PAG. 6

Contro i Kings o contro i dittatori fascisti?

Attenzione alle parole d'ordine fuorvianti o ingannevoli

PAG. 8

MUSSOLINI IN GONNELLA NON RIUSCIRÀ A FERMARE LA LOTTA DEGLI OPERAI EX ILVA PER IL LAVORO

Blocchi stradali a Genova e Taranto. Lacrimogeni della celere sugli operai a Genova, un ferito. Gli operai sradicano le grate della polizia con una ruspa

IL PMLI APPOGGIA CON FORZA LA SACROSANTA LOTTA DEGLI OPERAI EX ILVA FINO ALLA VITTORIA

Esplode la rabbia operaia. Come promesso quando avevano tolto i blocchi stradali il 20 novembre, quella sarebbe stata soltanto una breve pausa, in attesa dell'incontro con il governo fissato per la settimana successiva, poi dimostratosi inconcludente, poiché è stato riconfermato il piano di chiusura presentato dal ministro Urso. Di conseguenza per i lavoratori ex Ilva dicembre è iniziato con una raffica di scioperi, blocchi stradali e manifestazioni.

Stavolta la protesta è salita di tono, mostrando quanto sia forte la rabbia, ma anche la forza e la determinazione degli operai ex-Ilva. Dal primo giorno del mese i lavoratori hanno rimesso in piedi i presidi. Il giorno successivo a Taranto la protesta ha varcato i cancelli dell'impianto e si è trasferita nuovamente sulle strade, bloccando la statale 7 Appia. Poi è arrivata fino alla statale ionica per la Calabria e al raccordo di collegamento tra Bari e Taranto. Una mobilitazione permanente e a oltranza. I lavoratori hanno mantenuto i blocchi interni ed esterni alla fabbrica, poi hanno continuato il presidio lungo le arterie stradali. Sono stati anche esplosi fuochi d'artificio per richiamare l'attenzione sulla protesta, mentre falò improvvisati sono stati accesi per tutta la notte, per fronteggiare il calo delle temperature.

La Cgil di Taranto in un comunicato affermava: "I lavoratori chiedono un'assunzione di responsabilità della politica rispetto al futuro di migliaia di occupati, di un intero territorio e di un asset fondamentale quale è quello dell'acciaio per l'intero sistema produttivo italiano". Intanto la Fiom segnalava i primi effetti del piano del governo: "l'azienda dell'appalto Semat Sud ha annunciato la chiusura e 220 licenziamenti". Le proteste e i blocchi proseguivano anche il giorno successivo. Dopo due giorni le segreterie Fim, Fiom Uilm e Usb di Taranto decidevano di sospendere momentaneamente lo sciopero a oltranza, ma non la lotta. Le sigle metalmeccaniche ritengono "inaccettabile il silenzio del governo che ad oggi si è mostrato totalmente indifferente al grido di sofferenza di migliaia di lavoratori che hanno scioperato in questi giorni. Continueremo a mobilitarci fino a quando non arriverà la convocazione di un tavolo unico a Palazzo Chigi che porti al ritiro del piano di chiusura".

Stesso scenario al Genova. La mattina del 2 dicembre, dopo l'assemblea, i lavoratori sono partiti in corteo affiancati da alcuni colleghi di Ansaldo Energia e Fincantieri solidali con la

protesta, bloccando l'autostrada A10 e sfilando sul Ponte San Giorgio, l'ex ponte Morandi crollato nel 2018, che per la prima volta è stato chiuso al traffico. Autostrade è così stata costretta a chiudere la A7 Serravalle-Genova all'altezza del bivio con la A12 in entrambe le direzioni. "Lanciamo un messaggio al governo, contro le chiacchiere", ha detto il sindacalista della Fiom Armando Palumbo durante il corteo che ha bloccato buona parte della città. In precedenza i lavoratori avevano paralizzato l'area partenze dell'aeroporto "Cristoforo Colombo".

Il giorno successivo continuava la mobilitazione, con un alleggerimento delle manifestazioni in strada in vista dello sciopero dei metalmeccanici genovesi, ma rimanevano i presidi alla stazione di Cornigliano e su viale Guido Rossa. Uno sciopero indetto da Fiom-Cgil, Fim-Cisl con l'adesione di Usb, mentre non c'era la firma della Uilm perché "non era stata consultata". Hanno avuto un bel coraggio i dirigenti di questo sindacato a protestare perché allontanati dalla fabbrica al grido di "andatevene, non vi vogliamo", dopo aver preso la decisione di boicottare lo sciopero del 4 dicembre in un momento decisivo come questo.

Allo sciopero hanno partecipato oltre 5mila persone. "Genova lotta per l'industria", si leggeva sullo striscione alla testa, tenuto dalle tute blu dell'ex Ilva. Con loro gli operai di tutte le altre fabbriche del ponente genovese, da Fincantieri ad Ansaldo, alla Piaggio, i portuali e alcuni gruppi studenteschi. La tensione era alta, giorni e giorni di sciopero e una vertenza che, complessivamente interessa 18mila lavoratori. A scaldare gli animi ci ha poi pensato il governo, con la provocazione di chiudere la piazza della Prefettura con delle grate stile G8 che si tenne in città nel 2001, creando di fatto una zona rossa inaccessibile.

Quando il corteo è arrivato allo sbarramento alcune decine di operai hanno cominciato a sbattere i loro caschi gialli sulle grate. La celere ha iniziato a lanciare lacrimogeni per allontanare i manifestanti che gridavano "lavoro, lavoro", "ci dovete arrestare tutti", "Urso bugiardo, sei solo un codardo" e "Governo di merda". I lavoratori, senza lasciarsi intimorire dal fitto lancio di lacrimogeni, che hanno ferito alla testa un operaio, hanno agganciato le grate a una catena e le hanno sradicate con una ruspa utilizzata per movimentare l'acciaio. La manifestazione è poi proseguita fino alla stazione di Genova-Brignole, sventolando

bandiere e accendendo fumogeni. Dopo aver occupato l'atrio, i lavoratori si sono trasferiti sulle banchine dove scorrono i binari. Il traffico ferroviario è stato bloccato per circa un ora.

Il PMLI appoggia con forza la sacrosanta lotta degli operai ex Ilva fino alla vittoria. Una lotta di carattere nazionale che investe gli interessi di tutta la classe operaia. La vile repressione degli operai a Genova da parte di Meloni, Mussolini in gonnella, non riuscirà a fermare la lotta degli operai per il lavoro, gli stabilimenti non devono essere chiusi e l'ex Ilva deve essere nazionalizzata. Invitiamo tutti i sindacati a unirsi e a proclamare uno sciopero generale nazionale dei metalmeccanici, con manifestazione a Roma sotto Palazzo Chigi. Un plauso e la solidarietà militante agli operai della Fiom che si sono battuti esemplarmente in piazza a Genova.

Gli operai ex Ilva stanno dimostrando come la lotta di classe è la strada maestra per difendere l'occupazione, i diritti e la dignità dei lavoratori, di gran lunga più efficace dell'"opposizione" parlamentare e delle iniziative dei vari partiti borghesi. A conferma di questo, mentre scriviamo, alcune novità emergono dall'incontro tra ministro, enti locali e commissario straordinario sul mantenimento della produzione nello stabilimento ex Ilva di Cornigliano. Il commissario si è impegnato a far ripartire la linea dello zinco con l'arrivo di 24mila tonnellate di acciaio da lavorare, bilanciando questo "rifinimento" con quello relativo alla banda stagnata, mantenendo quindi i livelli occupazionali, nello stabilimento genovese.

Ovviamente questo è solo una piccola boccata d'ossigeno per Genova, mentre si attendono notizie più precise per Taranto, la fabbrica da cui dipendono tutte le altre. Al momento sembra che "il piano corto" sia stato ritirato, così come l'estensione della cassa integrazione, ed è stato promesso che ci sarà il *revamping* (il ripristino) dell'Altoforno 2 dell'acciaieria tarantina. Non bisogna cadere nella trappola del ministro Urso e del governo, che stanno tentando di dividere i lavoratori tra i vari stabilimenti. Non a caso si è discusso in due incontri separati il destino delle fabbriche del nord e quello del siderurgico pugliese. Un tentativo che in parte viene assecondato dal presidente della Liguria Marco Bucci, della destra, e dalla sindaca di Genova Silvia Salis, del "centro-sinistra". La lotta deve essere unica, come lo è stata finora.

L'obiettivo deve rimanere



Una veduta del lungo corteo che ha attraversato le vie della città



Genova, 4 dicembre 2025. La testa della combattiva manifestazione dei lavoratori ilva



Taranto, 3 dicembre 2025. Gli operai della Ilva bloccano la statale 7 Appia per protesta contro la chiusura della azienda e in difesa dei posti di lavoro

stata trovata. Misure che non hanno salvaguardato ne l'occupazione, ne la salute, tanto che la produzione spesso è potuta andare avanti soltanto forzando le leggi o falsificando la quantità di emissioni prodotte. Un siderurgico in queste condizioni non fa più gola a nessun privato, il ministro Urso e il governo non hanno più alibi a cui

appigliarsi. Viva la lotta di classe degli operai della ex Ilva, si stanno comportando in modo esemplare nella battaglia in difesa del posto di lavoro. Tremino Mussolini in gonnella e i padroni, gli operai ex Ilva non hanno niente da perdere fuorché le loro catene.

stata trovata. Misure che non hanno salvaguardato ne l'occupazione, ne la salute, tanto che la produzione spesso è potuta andare avanti soltanto forzando le leggi o falsificando la quantità di emissioni prodotte. Un siderurgico in queste condizioni non fa più gola a nessun privato, il ministro Urso e il governo non hanno più alibi a cui

Straordinaria giornata di lotta dei lavoratori ex Ilva a Genova

Lungo, partecipato e determinato corteo. Battaglia davanti alla prefettura, gli operai usano una ruspa. Occupata la stazione di Brignole
“LA GENTE COME NOI NON MOLLA MAI!”

□ Dal corrispondente di Genova de “Il Bolscevico”

Nonostante la straordinaria mobilitazione messa in campo nei giorni scorsi, dai lavoratori ex-Ilva, Ansaldo Energia e Fincantieri, nessuna risposta positiva è giunta da Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del made in Italy, del governo neofascista Meloni, di conseguenza il futuro dell'impianto siderurgico di Genova Cornigliano e dell'intero settore strategico, come quello dell'acciaio, è appeso a un filo.

La risposta operaia non poteva farsi attendere. Lo sciopero dei metalmeccanici per l'intera giornata del 4 dicembre è stato proclamato da Fim Cisl, Fiom CGIL; all'iniziativa di lotta ha aderito anche Usb (la Uilm si è defilata). Michele De Palma, Segretario generale Fiom, ha dichiarato: “Il piano che era stato presentato dal ministro Urso e che abbiamo condiviso, quello che prevedeva i tre impianti di Dri (preridotto o Direct Reduced Iron, un modo alternativo nel produrre ferro) e i famosi quattro forni elettrici, dalla sera alla mattina è stato cancellato. Ieri ho visto il ministro parlare in Parlamento e dire che tutto va bene, tutto funziona. Ma non è così, la realtà è un'altra”. Il fallimento di questo piano non deve stupire. La deindustrializzazione è la drammatica conseguenza di anni di assoluta mancanza di politiche per il settore della siderurgia italiana. Di salvare l'occupazione e il reddito di migliaia di lavoratori delle acciaierie al governo Meloni poco importa, è preferibile inchinarsi alle politiche europee e internazionali nel destinare enormi risorse economiche al riarmo.

Ma questa ennesima mobilitazione deve fare riflettere. I lavoratori, la classe operaia genovese, non è scesa nuovamente in piazza, perché dalla piazza in verità non si è mai allontanata, è da lunedì mattina, è dall'alba del 1° dicembre, e



I lavoratori dell'Ilva occupano la stazione di Genova Brignole

ininterrottamente, che la piazza, antistante l'impianto ex-Ilva, è per gli operai siderurgici genovesi più che un presidio. È diventata la loro casa, in quello slargo adiacente all'impianto, e di fronte alla stazione ferroviaria di Genova Cornigliano, vi hanno tenuto assemblee, incontrato la solidarietà dei genovesi, ci hanno passato le notti dormendo nelle tende, consumato pasti frugali, si sono dati il cambio per non lasciare il luogo incustodito, si sono scaldati con del falò.

Il concentramento era fissato ai giardini Melis (adiacenti all'impianto siderurgico). Formati i cordoni un combattivo corteo, aperto da uno striscione con scritto “Genova lotta per l'industria” e composto da non meno di cinquemila operai, si è messo in movimento; obiettivo raggiungere la prefettura di Genova in largo Lanfranco. Sette chilometri di manifestazione. Sette chilometri di strada accolti da applausi e dalla solidarietà di chi osservava e sostava lungo la carreggiata. Un itinerario di lotta che ha percorso via Pieragostini, via Degola, piazza Montano, via Cantore, via Buoizzi, via Adua, via Gramsci, piazza Nunziata, piazza Portello, piazza Corvet-

to. I lavoratori metalmeccanici hanno poi trovato a protezione del Palazzo della Prefettura una ventina di blindati delle cosiddette “forze dell'ordine” in tenuta antisommossa. La polizia, probabilmente non del tutto soddisfatta di essersi schierata con i cellulari posizionati a pettine per chiudere la strada, ha bloccato, con delle barriere in metallo alte non meno di tre metri e fissate ai blindati, l'accesso di via Roma e di fatto largo Lanfranco dove si affaccia il palazzo della Prefettura. Dagli operai è partita una salva di fischietti, di petardi, di uova, di parole d'ordine contro il governo Meloni, contro la chiusura degli impianti. Armando Palombo, rappresentante sindacale Rsu Fiom, da un altoparlante inveendo urlava: “Ci dovete arrestare tutti! Ma proprio tut-

til”. Da una ruspa, portata dagli operai, è spuntato un cavo d'acciaio. La barriera metallica è stata agganciata. Uno strappo deciso, una retromarcia di una decina di metri del grosso mezzo meccanico e la grata è stata divelta. A questo punto la polizia ha cominciato a lanciare lacrimogeni; un operaio è stato colpito e ferito alla fronte; si, i lacrimogeni erano lanciati ad altezza uomo. Ma i lavoratori non si sono allontanati. Hanno raccolto i lacrimogeni da terra e li hanno lanciati oltre i blindati. Quindi si sono posizionati a una distanza di sei, sette metri, dalla barriera. Si sono riformati i cordoni del servizio d'ordine, sono ripartiti i canti “Siamo gente che non ha paura!”, “La gente come noi non molla mai!”, “La rovina dell'Italia siete voi!”. Momenti di alta



La sequenza con cui gli operai Ilva hanno smontato le grate messe per impedire loro l'accesso alla prefettura. L'arrivo dei mezzi pesanti dalla fabbrica, la protesta davanti alle grate che sono state poi agganciate con un cavo e trascinate via mentre la polizia lanciava i lacrimogeni ferendo alla testa un operaio



Genova, 4 dicembre 2025. La grande combattività dei lavoratori in lotta per difendere il posto di lavoro e l'esistenza dell'Ilva

tensione. Altri lacrimogeni lanciati, ma rispettati anche questi al mittente.

A questo punto a portare la solidarietà ai lavoratori è giunta la sindaca di “centro-sinistra” di Genova, Silvia Salis. Non ha rilasciato vere dichiarazioni, si è soprattutto raccomandata di non fare violenze, e alla richiesta degli operai di bloccare i lavori del Consiglio comunale, fino a quando non sarà arrivata una risposta concreta dal governo, Salis ha risposto che metterà, durante il Consiglio, la proposta ai voti. Dal prefetto di Genova, Cinzia Torracco, nessuna risposta. Sindacati e lavoratori, pensavano che, come ruolo istituzionale, si degnasse di ricevere una delegazione di manifestanti. Se non altro nel tentativo di placare gli animi. Nulla. Non pervenuta. Di certo non era interessata a svolgere il proprio ruolo. Il portone in acciaio della Prefettura è rimasto sbarrato chiudendosi, di fatto, al mondo che lavora.

E allora cambio di programma. Il corteo, sempre più ingrossato (lungo il percorso si aggiungevano antifascisti, portuali, lavoratori metalmeccanici ora in pensione), ha preso la via della stazione ferroviaria di Genova Brignole. Giunti dinanzi all'imponente struttura i lavoratori si sono schierati di fronte;

l'effetto prodotto dal cordone del servizio d'ordine faceva tremare i polsi; duecento, trecento lavoratori, in doppie, triple, e ancor di più file serrate, quasi impenetrabili, lunghe quanto la struttura ferroviaria, che si tenevano a braccetto, con i pugni sui fianchi chiusi, con i volti tesi, e con la consapevolezza di essere dalla parte della ragione. Qualche minuto per rendere eterno quel momento e poi avanti ad occupare i binari.

Annunciato da una telefonata è arrivato il presidente della regione di “centro-destra” Marco Bucci. Ha garantito il suo impegno, si è speso nel suo interessamento, ma, com'era prevedibile e com'era già successo alla sindaca Salis, non ha ricevuto nessun applauso.

Alle 14 gli operai hanno lasciato la stazione ferroviaria di Genova Brignole e in corteo sono ritornati a Genova Cornigliano. Tra andata e ritorno quattordici chilometri di corteo. Sette ore di cammino, sette ore di corteo, e ritorno al cantiere per riprendere la lotta, per riprendere l'occupazione e il blocco stradale. Stanchezza tanta, ma ancor di più tanta determinazione e il sapere che... La gente come noi non molla mai!



Genova, 4 dicembre 2025. Il lungo e massiccio “muro” dei lavoratori dell'Ilva schierato nel piazzale della stazione di Genova Brignole

No alla leva volontaria. L'Italia non deve entrare nella guerra mondiale imperialista

Non è da oggi che il ministro della Difesa, Guido Crosetto, batte sul tasto della creazione di una forza di riserva di 10-15 mila uomini, da addestrare periodicamente e da mobilitare rapidamente in caso di guerra. Ma ora, nel clima di forsennata corsa al riarmo che sta contagiando tutti i governi europei, la ripropone come una misura assolutamente necessaria e urgente e solo un primo passo verso un massiccio aumento e ammodernamento delle forze armate interventiste italiane, che nel prossimo futuro potrebbe includere anche il ritorno alla leva obbligatoria.

Durante una visita alla ministra della Difesa francese, Catherine Vautrin, in risposta alla domanda di un giornalista sulla leva militare volontaria istituita da Macron a partire dall'estate prossima, Crosetto ha detto infatti che "se la visione che noi abbiamo del futuro è una visione nella quale c'è minore sicurezza, una riflessione sul numero delle forze armate va fatta". E che a questo scopo proporrà quanto prima, in Consiglio dei ministri e poi in Parlamento, "una bozza di disegno di legge da discutere che garantisca la difesa del Paese nei prossimi anni e che non parlerà soltanto di numero di militari ma proprio di organizzazione e di regole". "Tutte le nazioni europee, mettono in discussione quei modelli che avevamo costruito 10-15 anni fa e tutti stanno pensando di aumentare il numero delle forze armate", ha aggiunto il ministro. "Anche noi in Italia dovremmo porci il tema di una riflessione che in qualche modo archivi le scelte fatte di riduzione dello strumento militare e in qualche modo porti a un suo aumento".

Ritorno alla leva in Europa e in Italia

Crosetto non si è sbilanciato troppo sul progetto che ha in mente, sa che l'idea della leva militare, (che è obbligatoria per definizione, quella "volontaria" è solo propedeutica alla sua piena imposizione), è istintivamente invisa ai giovani e alle masse popolari, e quindi procede per gradi, cominciando intanto a farla circolare e ad aprire un dibattito, a livello politico e sui media, per farla meglio digerire. Inoltre si caute con un approccio "bipartisan" che coinvolga tutti i partiti in parlamento, in quanto - sostiene infatti - "le regole nel settore della difesa devono essere il più condivise possibile e nascere proprio nel luogo di rappresentazione del popolo". "Ognuno ha un suo approccio diverso, alcuni



Un gruppo di soldatesse e soldati durante una marcia di addestramento

hanno addirittura ripristinato la leva", ha continuato con finta noncuranza il ministro neofascista, lasciando trapelare che alla fine è proprio lì che si arriverà, alla leva obbligatoria.

Tutti i governi europei, infatti, stanno rapidamente tornando a riesumare la leva militare, abolita quasi ovunque da due o più decenni. Paesi come Svezia, Danimarca, Finlandia, Norvegia, Paesi Baltici, Grecia, Svizzera, Austria, Cipro, hanno già adottato forme parziali di leva obbligatoria. Altri, come Belgio, Olanda, Germania, Polonia e Romania hanno scelto vari sistemi di leva volontaria. La Francia lo ha annunciato di recente per i giovani di 18 anni e per un periodo di 10 mesi, con una paga di 800 euro al mese, cominciando con un reclutamento volontario di 2-3 mila persone per arrivare a 35-50 mila in 10 anni: "Se il nostro Paese vacilla perché non è pronto ad accettare di perdere i propri figli, allora siamo a rischio", ha tuonato infatti il capo di Stato maggiore francese, Fabien Mandon.

Batte forte il tamburo di guerra anche la Germania, che sta programmando un riarmo senza precedenti dai tempi del Terzo Reich, per avere entro il 2029 il più forte esercito convenzionale in Europa, e intende portare gli effettivi dagli attuali 182 mila a 260 mila militari. Il Bundestag ha votato pochi giorni fa una legge che obbliga 700 mila diciottenni (maschi, le femmine potranno farlo su base volontaria), a sottoporsi ad un censimento ed una visita di leva dal 1° gennaio per valutare la loro idoneità ad essere chiamati alle armi in caso di necessità. E il richiamo potrebbe scattare già tra un anno, se non ci saranno abbastanza volontari per coprire il programma di rafforzamento

delle forze armate tedesche deciso dal cancelliere Merz. Una decisione marcatamente guerrafondaia, che ha spinto decine di migliaia di studenti tedeschi a scendere in piazza il 5 dicembre, con la partecipazione anche di famiglie e bambini, a Berlino e in tutte le principali città della Germania, all'insegna della parola d'ordine "Giù le mani dal nostro futuro".

Crosetto: "Rendere più attraente la Difesa ai giovani"

Il modello a cui si sta pensando per l'Italia, ha suggerito non a caso Crosetto, "non è molto diverso da quello tedesco, che prevede una volontarietà", ma ha anche "un automatismo che scatta e può renderlo obbligatorio". Lasciando capire che è lì che si intende andare a parare. Intanto si comincerà con la costituzione urgente della forza di riserva da tempo invocata: 10-15 mila volontari specializzati, da reperire "sul mercato" con adeguati incentivi economici, e da impiegare specialmente nei settori ad alta tecnologia della cybersicurezza, intelligenza artificiale, robotica, logistica ecc., sempre più richiesti dalle moderne tecnologie di guerra. Su questo e sul suo disegno di legge che presenterà a inizio anno, Crosetto intende chiedere una corsia accelerata al parlamento, come ha annunciato nell'audizione del 4 dicembre in Senato, alle commissioni riunite Esteri e Difesa, per presentare il Documento programmatico pluriennale per la Difesa 2025-2027, che prevede fra l'altro la costruzione di

uno scudo missilistico sul modello israeliano da 4-5 miliardi.

La situazione è cambiata, "non è più il vecchio esercito di leva, ora c'è l'esercito professionale"; c'è bisogno di immettere "sangue nuovo" nelle forze armate, come stanno già facendo Francia e Germania, bisogna "buttare via la 244" (la legge che prevedeva una riduzione del personale militare, ndr), ha detto il ministro ai commissari parlamentari. "La nostra ambizione - ha sottolineato - è che la Difesa diventi sempre più attrattiva per i giovani", perché c'è "bisogno di forze armate professionali che facciano le forze armate sempre di più, anche perché stiamo pensando di aumentare le missioni all'estero", in particolare in Africa per fermare i flussi dei migranti. E ha annunciato che non appena la Commissione europea concederà all'Italia l'uscita dalla procedura di infrazione, si troveranno anche i soldi per finanziare un reclutamento adeguato delle nuove forze necessarie.

Militarizzazione dell'industria e dell'università

Dopo l'audizione in Senato, Crosetto è intervenuto poi al convegno "Defence summit", organizzato dall'organo confindustriale "Il Sole 24 Ore" e dall'Istituto affari internazionali nella sede del Centro alti studi della Difesa, con la presenza dei più alti gradi delle forze armate e dei dirigenti delle più importanti industrie del settore militare. Qui ha esposto ancor più fuori dai denti la sua concezione guerrafondaia dell'esercito professionale interventista che intende potenziare urgentemente, e più ancora di militarizzazione della so-

cietà civile, annunciando che la legge che porterà tra gennaio e febbraio in parlamento proporrà "un modello in cui industria, università, ricerca, Difesa sono tutt'uno. I centri sperimentali di Esercito, Marina, Aeronautica devono stare insieme all'università". Si tratterà, ha sentenziato il ministro neofascista, di "una riorganizzazione totale della Difesa, uomini, tecnologie, che sia in grado di affrontare le sfide del futuro. Una cosa impensabile fino a qualche anno fa. Anche per questo bisogna avere dei generali che studino filosofia per intercettare i cambiamenti culturali del mondo".

Il che rimanda chiaramente alla polemica, da lui sollevata insieme ai comandanti dell'Accademia militare di Modena e alla stessa premier neofascista Meloni, contro il rifiuto dell'Università di Bologna alla pretesa dei militari di tenere un corso riservato di laurea in filosofia per alcuni ufficiali da svolgersi presso la stessa Accademia. Un'evidente forzatura pretestuosa per imporre il principio della subordinazione della scuola e dell'università alle esigenze della Difesa, che oggi hanno la priorità su tutto.

Basti pensare, per rendersene conto, ai programmi di Didattica della difesa nelle scuole tedesche, con lezioni apposite di due ore per preparare i bambini a situazioni di crisi e persino di guerra ("i bambini sono importanti portatori di conoscenza nelle famiglie", secondo il ministro dell'Interno tedesco che li sta preparando). E anche in Italia si sta provando ad introdurre di soppiatto questo tema nelle scuole, come col questionario per le scuole medie e superiori dal titolo "Guerra e conflitti", curato dall'Autorità garante per l'infanzia e adolescenza guidato da Marina Terragni,

che tra le 32 domande contiene anche le due seguenti: "Se il mio Paese entrasse in guerra mi sentirei responsabile e se servisse mi arruolerei. Quanto sei d'accordo con questa affermazione?"; "Si vis pace, para bellum è un motto latino che significa se vuoi la pace, preparati alla guerra, sei d'accordo?". Circolano inoltre nei media strani "sondaggi d'opinione", per dimostrare che la maggioranza degli italiani, e addirittura dei giovani, sarebbe favorevole alla leva obbligatoria.

È giusto opporsi alla leva militare

L'istintiva avversione delle masse giovanili e popolari italiane alla leva militare, che il governo neofascista di Mussolini in gonnella vuol riesumare per sostenere il massiccio riarmo dell'Italia imperialista, è giusta e noi marxisti-leninisti la appoggiamo e incoraggiamo. Fino a qualche decennio fa, quando esisteva ancora l'esercito di leva nato nel dopoguerra, era giusto e progressista sostenere l'esercito di leva difensivo, in contrapposizione all'esercito professionale interventista, basato sul reclutamento volontario di mercenari per le missioni di guerra all'estero, necessario al nascente imperialismo italiano per la sua proiezione militare internazionale.

Ma oggi non siamo più in quella situazione, e come ribadisce lo stesso Crosetto l'esercito professionale è una realtà incontrovertibile, per cui la leva militare serve solo a superare l'inevitabile mancanza di volontari (anche per l'attuale tendenza al crollo delle nascite) necessari per infoltirne i ranghi e potenziare il suo impiego: come forza armata interventista e neocolonialista in campo internazionale, come forza repressiva interna di ultima istanza del regime capitalista neofascista contro le rivolte di massa, e per fornire la carne da cannone necessaria alla partecipazione dell'Italia ad una sempre più probabile guerra mondiale imperialista.

Non soltanto, perciò, occorre opporsi alla leva militare, e fanno benissimo i giovani della Generazione Z a proclamare questa parola d'ordine nelle piazze in faccia al governo neofascista Meloni e alle élite capitalistiche e guerrafondaie, ma il proletariato e l'intero popolo italiano devono essere pronti alla guerra civile se l'Italia partecipasse alla guerra mondiale imperialista. È la stessa posizione di Lenin che alla vigilia della prima guerra mondiale imperialista chiamava i proletari e i popoli europei a "trasformare la guerra imperialista in guerra civile".

IL CORSO PER I MILITARI NELL'ATENEO DI BOLOGNA FA PARTE DELLA STRATEGIA DEL GOVERNO DI MILITARIZZARE LE UNIVERSITÀ

Protesta di piazza degli studenti e studentesse. Cambiare Rotta: "La vera esclusione non è non attivare un corso per l'Accademia militare, ma lasciare fuori migliaia di giovani perché mancano fondi e borse di studio". Pesanti critiche al Rettore Molari per gli accordi con l'industria bellica e con la NATO

La scorsa settimana il capo di Stato Maggiore dell'esercito, Carmine Masiello, presente a Bologna per partecipare ai cosiddetti "Stati generali della Ripartenza", si era lamentato del no ricevuto dal dipartimento di Filosofia alla richiesta dell'attivazione di un corso di laurea riservato a una quindicina di ufficiali dell'Esercito e finalizzato a "sviluppare il pensiero laterale" dei militari italiani. Un rifiuto che ha fatto travasare la bile ai massimi esponenti del governo Meloni che immediatamente hanno colto l'occasione per gridare allo scandalo, parlando di università che non rispettano la Costituzione e che boicottano il più alto interesse nazionale.

Anche le parole del rettore dell'Università di Bologna, Giovanni Molari, non hanno affatto chiarito la legittimità del voto espresso dal Senato universitario, volendo rimanere con i piedi su due staffe in una posizione opportunistica ed equilibrata che però tentenna da un lato di fronte agli attacchi dell'esecutivo, dall'altro dinanzi agli organismi studenteschi che sono determinati a bloccare questo evidente percorso di militarizzazione degli atenei ormai chiaro a tutti.

L'ateneo bolognese era già finito nel mirino di Meloni, Bernini e Piantedosi per una risoluzione adottata dallo stesso Senato Accademico nel giugno scorso, che definiva "plausibile" il genocidio a Gaza e dava mandato per avviare una ricognizione dei progetti in corso con le istituzioni israeliane, inclusi quelli sul dual use, per arrivare a un loro stop.

Anche in questo caso era stato sempre Molari a parare i colpi all'esecutivo e ad altri organismi universitari di destra dalle forti e giuste proteste di studenti e docenti solidali con la

Palestina precisando che i progetti non erano stati cancellati, ma semplicemente sospesi. Anche sulla specifica vicenda del corso, l'Alma Mater ha sottolineato che non c'è nessuna preclusione verso l'esercito, dal momento che la stessa Università di Bologna collabora stabilmente con l'Accademia Militare di Modena. Per svicolare infatti da questa grana, il diniego è stato giustificato esclusivamente come una questione legata "alla sostenibilità didattica, la disponibilità di docenti, la coerenza con l'offerta formativa e l'insieme delle risorse necessarie, che vanno ben oltre il costo di eventuali contratti di docenza". In estrema sintesi insomma, secondo Molari il dipartimento di Filosofia avrebbe ritenuto di non procedere all'attivazione del percorso per una esclusiva questione di spesa.

Ma dalla recente denuncia del generale Masiello pronunciata a oltre due mesi dal diniego del corso, sono scaturite come già accennato, le reazioni a catena indignate dei ministri Crosetto e Bernini, del capogruppo di FdI Bignami e di Meloni, che in un post su X ha parlato di "atto incomprensibile e gravemente sbagliato" che lede i "doveri costituzionali che fondano l'autonomia dell'Università".

Sempre su X, Piantedosi ha sottolineato come il rifiuto, motivato dal timore di una "presunta militarizzazione dell'ateneo", sia avvenuto "proprio in una città colta e aperta come Bologna, nella più antica Università al mondo, che rappresenta un punto di riferimento internazionale dei valori di laicità, cultura e pensiero", chiudendo con una vergognosa accusa: "Un'università non può essere gestita come una sezione di partito, chiudendosi rispetto all'ester-

no". Addirittura la ministra dell'Università Anna Maria Bernini, non solo si allinea a Meloni e Piantedosi, ma rilancia la necessità impellente di una collaborazione strutturale tra atenei e difesa. Di fronte agli allievi dell'Accademia di Modena, Bernini ha infatti annunciato di essere al lavoro con il ministro della guerra Crosetto e a tutto l'esecutivo al fine di creare rapidamente un gruppo interforze delle università emiliano-ro-

non può esserci sicurezza senza una Difesa preparata e capace di leggere la complessità del nostro tempo".

Mentre c'è chi farnetica di presunti articoli costituzionali a supporto di questo evidente tentativo di ulteriore militarizzazione non solo dell'Università, ma anche dell'intera società, le studentesse e gli studenti di Bologna ribadiscono che non sono e non saranno mai disposti alla militarizzazione dell'università e lasciare le proprie aule alla pro-

nel settore militare-industriale e proposte di reintroduzione della leva obbligatoria di un esercito che per caratteristiche rimane saldamente interventista e ad esclusiva difesa del governo neofascista, che gli studenti bolognesi giustamente come "tattiche per normalizzare la guerra".

In questa ottica, studenti e studentesse del Collettivo Universitario Autonomo, Usb e l'altro collettivo Cambiare Rotta, sono scesi in piazza con grande determinazione per protestare

sostenuto gli accordi dell'Ateneo con l'industria bellica, la Marina militare e la Nato. Non ci stupisce che oggi si dissoci dalla decisione del Dipartimento".

Di fronte ad attacchi ormai generalizzati e sistematici contro i rettorati affinché perdano ogni capacità critica e di indipendenza servendo questo processo di sostanziale fascistizzazione della scuola e dell'università italiana, il protagonismo degli studenti e delle studentesse in lotta rimane centrale e di fondamentale importanza per contrastarlo. Anche se il governo si affanna a nascondere il suo disegno dietro innumerevoli foglie di fico, il tentativo di completare il processo di militarizzazione in corso è più che evidente anche ai più scettici.

E non lo si fa solo travolgendo scuole ed atenei di corsi, propaganda, proselitismo, alternanza scuola-lavoro presso caserme o arsenali militari, brochure di presentazione piene di foto di militari in assetto da guerra e convenzioni che spingono verso la normalizzazione e l'apprezzamento della guerra imperialista, ma anche impedendo ogni iniziativa che va nella direzione opposta, basti pensare alla censura di Piantedosi del corso di formazione per docenti "La scuola non si arruola" organizzato dall'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università per la giornata del 4 novembre scorso, e per il quale avevano presentato richiesta di partecipazione oltre 1200 persone.

Insomma, in estrema sintesi è innegabile che Meloni, Crosetto, Piantedosi e Bernini stiano costruendo una scuola e una università nelle quali deve essere egemone la cultura della destra incentrata sul nazionalismo, sul patriottismo, sul militarismo e sul cristianesimo, funzionale al disegno politico del governo, nel pieno interesse del regime capitalista e neofascista e dell'imperialismo italiani.

Di fronte a questa ampia e sistematica operazione governativa di militarizzazione e fascistizzazione della società, della scuola e della università grande e forte deve essere la risposta degli antifascisti e dei democratici che ormai hanno capito di quale nera pasta è fatto il governo di Mussolini in gonnella. Che si sveglino dunque sindacati e partiti, perché alla Meloni non deve essere più concesso di completare il suo disegno eversivo e piduista con le controriforme della magistratura e sul presidenzialismo.

Questo grande fronte antifascista deve però comprendere che la lotta di classe e di piazza sono gli unici strumenti efficaci di cui le masse popolari possono disporre in momenti decisivi come questo.



Il presidio di protesta davanti l'ingresso dell'Università di Bologna contro la nascita di un corso universitario per militari. Sui cartelli dietro lo striscione Crosetto, Bernini e Meloni con l'elmetto

magnole guidato dall'ateneo di Modena-Reggio Emilia, "per rispondere in modo efficace alle esigenze formative degli allievi dell'Accademia".

Secondo Bernini infatti "l'autonomia universitaria significa anche responsabilità. Non esiste libertà senza sicurezza, e

paganda bellicista e guerrafondaia del governo. D'altra parte è ormai di tutta evidenza che quest'ultimo episodio si inserisce all'interno di una cornice più ampia che comprende villaggi dell'esercito nei centri cittadini, carri armati nelle scuole, progetti di ricerca utilizzati

contro il piano di governo e per smentire lo stesso Molari sulle ragioni del no al corso ufficiali.

"Quel no è stato pienamente legittimo, perché il corso rappresentava un ulteriore tassello nel processo di militarizzazione e integrazione dei nostri atenei nelle logiche di guerra e riarmo" ha affermato Leili Hizam, rappresentante di Cambiare Rotta nel Consiglio degli studenti Unibo.

A ragione gli studenti sostengono che Roma abbia trasformato una decisione accademica in un terreno di scontro politico, imponendo questo come altri corsi, attaccando la scelta del Dipartimento e ignorando il voto di studenti, docenti e lavoratori. "È un'ingerenza diretta nelle decisioni dell'università - affermano gli studenti - Noi diciamo chiaramente che il corso non si deve fare né a Bologna né a Modena, perché non vogliamo Atenei piegati alle logiche di guerra e riarmo".

I marxisti-leninisti italiani li sostengono senza alcuna esitazione, anche quando affermano che "La vera esclusione non è non attivare un corso per l'Accademia militare, ma lasciare fuori migliaia di giovani perché mancano fondi, borse di studio e diritto allo studio".

In coda all'importante presidio è arrivata anche la contestazione al rettore Molari: "Durante il suo mandato ha

Preoccupante deriva putiniana del presidente dell'ANPI

PAGLIARULO SOLIDARIZZA CON D'ORSI

Revocata la sede di un convegno del professore gramsciano e putiniano contro "il regime nazistoide di Zelensky"

Continua, e ci duole dirlo, l'abominevole ignavia dell'ANPI nazionale diretta da Gianfranco Pagliarulo sulla Resistenza ucraina all'invasore nazista russo. Non può esistere una selettività nell'appoggio alle resistenze dei popoli invasi. Vale per qualsiasi essere umano, figuriamoci per il presidente dell'ANPI. Dall'inizio dell'invasione russa in Ucraina ha delegittimato l'eroica Resistenza di Kiev e assunto posizioni inizialmente pilatesche sulla Russia, anche scrivendo articolo su "Il Fatto" del capofila dei putiniani Travaglio, mentre ora è usci-

to allo scoperto. Cosa ci faceva il logo dell'ANPI nella locandina dell'evento del 9 dicembre dal titolo "Democrazia in tempo di guerra" del professore gramsciano e fervente putiniano Angelo D'Orsi a Torino, quello che veniva presentato come un convegno contro "il regime nazistoide di Zelensky"? Nella sua nota affidata alle agenzie il 6 dicembre Pagliarulo ha scritto contro la revoca da parte dei proprietari religiosi del Teatro che avrebbe dovuto ospitare l'evento a Torino: "L'incontro non s'ha da fare. C'è voglia di bavaglio e pratica di censura di fat-

to. Pertini disse "Non condivido la tua opinione, ma sarò pronto a dare la vita perché tu possa esprimerla liberamente". A ben pensarci il diritto alla libera espressione del pensiero non è solo un principio costituzionale, è anche il senso profondo dei rapporti sociali in una comunità democratica. Ma dove stiamo andando? La deriva può diventare precipizio. Piena solidarietà a D'Orsi, Barbero e a tutti gli altri".

Come se Angelo D'Orsi non pubblici articoli, libri, partecipi a dibattiti senza contraddittorio naturalmente e guarda caso, in

cui giustifica e appoggia l'operato fascista di Putin, così come è anche diritto di chi gestisce sale di non concederla o di una associazione di sfilarsi dopo aver approfondito. Non potessero farlo sarebbe ciò che Pagliarulo dice di combattere: fascismo. O putinismo, che dir si voglia.

L'Associazione nazionale dei partigiani italiani non può giustificare, né tanto meno appoggiare, un nuovo zar del Cremlino e criminale di guerra come Vladimir Putin, così come i suoi megafoni nel nostro Paese.

Accusata di frode, corruzione, conflitti di interesse e violazione del segreto professionale

INDAGATA MOGHERINI (PD), EX CAPO DELLA POLITICA ESTERA UE

Fermato anche l'ambasciatore Sannino, già consigliere di Prodi

Il 2 dicembre su ordine della magistratura belga e della procura europea (Eppo) è stata fermata a Bruxelles la boss del Pd Federica Mogherini, ex capo della politica estera Ue. Una inchiesta che avviene dopo tre anni dal Qatargate (l'inchiesta che il 19 dicembre 2022 portò alla luce a suon di manette e avvisi di garanzia il vergognoso sistema corruttivo messo in piedi da alcuni parlamentari europei del gruppo Socialisti e Democratici S&D con alla testa i pidini Antonio Panzeri, poi passato con Articolo uno, e Andrea Cozzolino; l'ex vice presidente del Parlamento europeo, la greca Eva Kaili, e il suo compagno Francesco Giorgi, assistente parlamentare di Panzeri) e a nove mesi dallo scandalo Huawei che nel marzo scorso ha coinvolto lobbisti del Pd in combutta con parlamentari europei di FI, un nuovo scandalo scuote dalle fondamenta le istituzioni parlamentari borghesi europee.

L'ex ministra degli Esteri del governo Renzi ed ex Alta rappresentante per la politica estera europea è accusata di frode negli appalti, corruzione e conflitto di interessi.

L'inchiesta riguarda il programma di formazione finanziato con 990 mila euro dall'Unione europea e assegnato al

Collegio d'Europa, il prestigioso istituto post universitario che ha sede a Bruges, di cui Mogherini è rettrice dal 2020 in barba al palese conflitto di interessi dato che il Collegio, formalmente un istituto indipendente di studi europei, viene finanziato in gran parte con fondi della stessa Commissione europea di cui Mogherini è stata vicepresidente e Alta rappresentante della politica estera e di sicurezza dal 2014 al 2019.

A far scattare le indagini è stato l'acquisto a dir poco sospetto di un edificio a Bruges costato al Collegio 3,2 milioni di euro in Spanjaardstraat per ospitare i diplomatici che frequentano l'accademia. Secondo gli inquirenti il bando per l'assegnazione dei fondi prevedeva requisiti fondamentali cuciti su misura per il Collegio fra cui la messa a disposizione di alloggi per i partecipanti ai corsi. Ma a destare i maggiori sospetti è stata soprattutto la tempistica inerente l'acquisto dell'immobile avvenuto nel 2022, in un periodo di estrema difficoltà finanziaria del Collegio, e guarda caso poco prima che il Seae (Servizio europeo per l'azione esterna in pratica il ministero degli Esteri dell'Ue) pubblicasse il bando di gara che in seguito ha assegnato

all'accademia diplomatica un finanziamento di 654 mila euro.

Insieme a Mogherini sono stati fermati l'ambasciatore Stefano Sannino, ex segretario generale del Seae, ora a capo della Direzione generale per il Medio Oriente, il Nord Africa e il Golfo (Dg Mena), e l'italo-belga Cesare Zegretti, codirettore dell'ufficio Executive Education, Training and Projects del Collegio d'Europa.

Alla base della nuova indagine ci sono le irregolarità nell'assegnazione da parte del Seae del progetto per la realizzazione dell'accademia diplomatica dell'Unione europea che garantiva un programma di formazione post universitario di nove mesi destinato a giovani diplomatici negli Stati membri. I reati ipotizzati sono turbativa e frode in appalti pubblici, corruzione, conflitto di interessi e violazione del segreto professionale che, secondo la procura europea che ha lavorato in collaborazione con l'ufficio europeo per la lotta antifrode (olaf), si riferiscono a fatti che risalgono al periodo 2021-2022.

Oltre ai tre fermi, la polizia belga ha eseguito anche una serie di perquisizioni negli uffici del Seae a Bruxelles, nella sede del Collegio a Bruges e in tre abitazioni.

Gli investigatori, che han-

no chiesto è ottenuto la revoca dell'immunità diplomatica per poter procedere al fermo di Mogherini e di Sannino, sono convinti che i rappresentanti del Collegio sono stati informati in anticipo sui criteri di selezione della procedura di gara ed avevano "sufficienti motivi per credere" che si sarebbero aggiudicati il corso e i relativi fondi di "prima della pubblicazione ufficiale da parte del Seae del bando di gara".

In particolare, secondo i magistrati, sarebbe stato violato l'articolo 169 del regolamento finanziario federale belga che sanziona la "concorrenza sleale" e che le informazioni ottenute illecitamente "siano state condivise con uno dei candidati che hanno partecipato alla gara".

Al vaglio degli inquirenti e oggetto di verifiche da parte della magistratura belga e della procura europea ci sono anche i legami e i rapporti di collaborazione tra Mogherini e Sannino.

Sannino è un veterano della diplomazia europea che come la Mogherini vanta stretti legami con il "centro-sinistra" italiano e l'ala socialista in Ue. È stato capo della missione Osce in Jugoslavia e poi consigliere diplomatico di Romano Prodi quando questi era presidente della Commissione e a Palaz-

zo Chigi tra il 2006 e il 2008.

Le loro carriere si sono incrociate più di una volta. La prima, per un breve periodo, quando Mogherini è diventata ministro degli Esteri del governo Renzi, da febbraio a ottobre 2014, e Sannino, nominato da Letta nel 2013, era già rappresentante permanente d'Italia all'Ue, incarico che ha ricoperto dal 2013 al 2016, quando è stato nominato ambasciatore italiano in Spagna. La seconda quando, a fine 2014, la boss del Pd è diventata vicepresidente della Commissione e Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, ruolo nel quale ha intrattenuto quantomeno rapporti professionali con Sannino. Nel periodo oggetto d'indagine (2021-2022), Mogherini era rettrice del Collegio d'Europa e Sannino segretario generale del Servizio Esteri dell'Ue, posizione dalla quale, sospettano gli inquirenti, Sannino avrebbe potuto sicuramente influenzare la gara d'appalto.

In attesa di ulteriori sviluppi dell'inchiesta, è a dir poco inquietante notare che le persone fermate (e poi rilasciate dopo un interrogatorio di oltre 10 ore) sono tutte italiane e tutte di "centro-sinistra". Una caratteristica che in Belgio sta diventando una costan-

te, quando si parla di mazzette. Solo per rimanere agli ultimi anni, erano quasi tutti italiani e tutti del Pd i massimi indagati Qatargate: le eurodeputate Alessandra Moretti e Elisabetta Gualmini, Antonio Panzeri (poi passato con Articolo uno), Andrea Cozzolino e Francesco Giorgi (assistente parlamentare di Panzeri); beccati con i sacchi di denaro in casa provenienti dalle mazzette pagate da Qatar e Marocco per addolcire le condanne politiche e le sanzioni economiche inflitte dalla Ue ai Paesi che non rispettano i diritti umani. E sono italiani legati al Pd in combutta con FI, in funzione bipartisan, anche i protagonisti dello scandalo Huawei, scoppiato nel marzo scorso. Secondo la procura belga una banda di sette lobbisti, di cui due legati al PD, avrebbero corrotto una quindicina di eurodeputati per difendere gli interessi del colosso cinese dalle norme restrittive Ue in materia di sicurezza digitale e sviluppo della rete 5 G. Mazzette in cambio di protezione sarebbero finite, fra gli altri, anche sul conto di Fulvio Martusciello, boss di Forza Italia e fedelissimo di Antonio Tajani, e in quello del berlusconiano Salvatore De Meo, sulle cui teste pende una richiesta di revoca dell'immunità parlamentare.

GLI ELETTI GUADAGNERANNO 11MILA EURO AL MESE, IL GOVERNATORE QUASI 15MILA

Un Consiglio regionale della Campania antipopolare

Lotte intestine per gli assessorati tra De Luca, Manfredi e Mastella

Redazione di Napoli

Una campagna elettorale squallida e lontana anni luce nelle proposte dai bisogni immediati delle masse popolari campane, tra cui lavoro, casa e servizi sociali. Un teatrino disastroso smascherato dall'astensionismo record - il più alto dal dopoguerra - che non solo ha punito i partiti del regime neofascista, ma ha scavato un fosso incolmabile tra il popolo campano e i politicanti borghesi in camicia nera.

Si doveva scegliere per il "centro-sinistra" Roberto Fico che riusciva ad attrarre a sé il presidente uscente e "amicone" Vincenzo De Luca, il boss DC Clemente Mastella - che piazzava il figlio Pellegrino come consigliere regionale - e il nuovo mostriciattolo di Matteo Renzi, "Casa riformista".

I Manfredi burattinai del nuovo governatore

Il *deus ex machina* delle elezioni regionali è stata sicuramente la famiglia Manfredi con Massimiliano (già migliorista e destra PCI, fedelissimo di Giorgio Napolitano, ora uomo ombra e candidato burattinaio della giunta antipopolare attuale) che diventa consigliere regionale. Al seguito il fratello barone Gaetano Manfredi, attuale neopodestà di Napoli e presidente dell'ANCI, che dava sfogo alla sua megalomania e narcisismo apparendo più volte sui media lanciando messaggi più o meno chiari a PD

e M5S sul suo apporto decisivo per la vittoria del presidente pentastellato. Un interesse dei fratelli Manfredi anche in reazione alla nuova discesa in campo di Luigi De Magistris per le elezioni comunali 2026. In una intervista al compiacente "Il Mattino", il presidente dell'ANCI ha parlato di "campo largo" come sua primogenitura, come identità politica, come vittoria di una idea politica, la sua: "il fronte progressista deve mettere assieme riformisti e formazioni più a sinistra che guardano alla solidarietà e all'inclusione come valori importanti". Non a caso durante la campagna elettorale Manfredi si è presentato con "L'agenda di Napoli per la Regione" dove ha battuto cassa chiedendo al nuovo presidente Fico soldi per trasporti, balneabilità, strade, innovazione e rigenerazione urbana. E ribadisce di rimanere con due piedi in una scarpa da arcipportunista qual è: "ho sempre collaborato con il governo a guida Meloni, esiste un rapporto istituzionale che va al di là dell'orientamento politico. E l'ho detto anche a Fico che proseguirà questa collaborazione istituzionale in maniera leale e nel rispetto dei reciproci ruoli".

Fico, ostaggio di Manfredi, De Luca e Mastella

Sembra lapalissiano il destino di Fico, la cui sbandierata

indipendenza come presidente è minata dai vecchi volponi ex revisionisti come De Luca (che ha piazzato il figlio Piero a segretario regionale) e la famiglia Manfredi nonché il boss DC Mastella che, alla vigilia della composizione e del varo della nuova giunta, stanno già chiedendo di mettere nelle caselle giuste i propri assessori. Tra l'altro, in alcune interviste il presidente della regione uscente non ha escluso la possibilità di riprendere la poltrona di neopodestà di Salerno.

Nel frattempo la segreteria regionale PD è in mano al figlio Piero e già ha capito chi è il suo vero antagonista in Campania, ossia la famiglia Manfredi più volte attaccata in piena campagna elettorale tramite il canale FB di De Luca: "La Regione è stata derubata di 1 miliardo e duecento milioni di euro a favore di Bagnoli sottratti ai comuni della Campania che saranno utilizzati da Manfredi per l'America's Cup".

La composizione del nuovo Consiglio regionale

La composizione del nuovo consiglio regionale vede una buona presenza del PD e del M5S (se si considerano anche i fedelissimi della lista civica filo-Fico) dove spiccano politicanti di professione che da anni occupano le poltrone delle istituzioni nazionali e locali in camicia nera. Solo otto le

donne elette (16%), con il governatore che potrà contare su di una maggioranza di 32 consiglieri contro i 18 della minoranza.

Il più eletto con quasi 40mila preferenze è stato Giorgio Zinno, ex sindaco PD di San Giorgio a Cremano, cui segue il consigliere comunale in carica a Napoli Salvatore Madonna (PD) e poi l'ex deputato Massimiliano Manfredi; confermate le consigliere uscenti Loredana Raia e Bruna Fiola (ex Sdi). Ce la fa anche la prediletta di Elly Schlein, Francesca Amirante, docente di storia dell'arte, già capolista del PD in campagna elettorale. A completare l'ex assessore regionale al Turismo e consigliere uscente, Corrado Matera, nonché gli altri uscenti Franco Picarone e Maurizio Petracca.

Per il M5S è primo con quasi 13mila preferenze l'ormai ex assessore al welfare Luca Trapanese: lascia in maniera fallimentare la giunta Manfredi non riuscendo a risolvere un solo problema dei quartieri popolari e delle periferie, a cominciare da lavoro ed emergenza abitativa. Consigliere del M5S uscente confermato è Gennaro Saiello, in carica da due legislature, mentre tra i fedeli a Fico entrano Nino Simone (ex Sdi) e il giovane Davide D'Errico.

A ridosso dell'accoppiata PD-M5S vi sono i fedelissimi del presidente uscente, Vincenzo De Luca, eletti nella li-

sta civica "A testa alta", come l'ex assessore alla scuola, Lucia Fortini, Luca Cascone, presidente della commissione Trasporti e Mobilità e l'"eterno" Gennaro Oliviero, ex PSI poi PD, da diversi lustri in Consiglio regionale fino a raggiungere la presidenza proprio con De Luca.

Nella *débâcle* di AVS vengono eletti il delfino del deputato Francesco Emilio Borrelli, lo sconosciuto Caro Ceparano, e Rosario Andreozzi, molto vicino agli ex arancioni di De Magistris.

Quasi 14mila voti e più eletto nella zona beneventana Pellegrino Mastella, figlio di Clemente, che continua sulla scia della politica nepotista la strada del padre.

La teppaglia di destra vede l'anticomunista viscerale ed ex Minculpop, Gennaro Sangiuliano, eletto, ma come secondo perché surclassato da Palmira "Ira" Fele, moglie del deputato, Michele Schiano Di Visconti, ras regionale di FdI, mentre ad Avellino viene eletto Ettore Zecchino, figlio di Ortensio ex ministro dell'Università in un governo di "centro-sinistra".

Eletti in FI gli ex "centro-sinistra" Giovanni Zannini e Livio Pettito, confermato il consigliere Massimo Grimaldi nella Lega, dove viene eletta l'arcipportunista e trasformista Michela Rostan, campionessa di cambio maglia passando da posizioni vicino ai "centri so-

ciali" alla compagine fascista, razzista e xenofoba di Salvini.

Clamorose le esclusioni, si pensi al capo della Lega in Campania, Salvatore Napoli, famigerato per le sue posizioni neofasciste come assessore al lavoro della giunta Caldoro contro i disoccupati organizzati; ad Armando Cesaro, figlio di Luigi, ex presidente della provincia di Napoli e già autista del boss della NCO Raffaele Cutolo; l'ex leader regionale del M5S, Valeria Ciarambino, poi passata al gruppo socialista "Avanti". A questi si aggiungono il fondatore di Gesco e Banca Etica Sergio D'Angelo e Roberta Gaeta, ex fedelissimi arancioni, poi riciclati in AVS. Pessimiste figure anche da parte dell'ex pentastellato Mari Muscarà che clamorosamente ha appoggiato la lista di Cirielli e Maria Rosaria Boccia che ha seguito il triste destino del Mussolini in miniatura Bandedecchi racimolando pochi voti, esattamente 89. Bocciatura anche per il renziano di ferro Tommaso Pellegrino e per l'ex rettore dell'Università di Salerno Aurelio Tommasetti.

Ora si prepara lo scontro tutto interno alla giunta dove Roberto Fico fa sapere che nessuno dei consiglieri regionali ricoprirà assessorati, con protesta immediata di De Luca e Mastella che volevano già piazzare rispettivamente il proprio delfino Buonavitacola e il figlio Pellegrino.

IN BASE AL PATTO SCHLEIN-MELONI

La Camera approva all'unanimità il reato di femminicidio. Al Senato salta l'accordo sul ddl "Senza consenso è stupro"

Dopo l'approvazione all'unanimità da parte della Camera, discussa il 25 novembre scorso, la legge sul reato di femminicidio (n. 181) è diventata ufficiale il 2 dicembre 2025 con la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale e entrerà in vigore dal 17 dicembre prossimo venturo.

Il Senato aveva già approvato all'unanimità il 23 luglio scorso il Senato il dl n. 1433 recante "Introduzione del delitto di femminicidio e altri interventi normativi per il contrasto alla violenza nei confronti delle donne e per la tutela delle vittime".

La prima bozza era stata presentata a marzo, ma dopo le critiche ricevute da diverse giuriste e dai movimenti transfemministi, poiché ritenuta molto fumosa, è stata ripresentata modificata nella parte iniziale dove si indicava la fattispecie di reato. La legge n. 181 è il frutto di un compromesso, di un lavoro svolto congiuntamente, tra la maggioranza meloniana e le opposizioni, esso cita nell'"art. 577-bis c.p. (Femminicidio: Chiunque cagiona la morte di una donna quando il fatto è commesso come atto di odio o di discriminazione o di prevaricazione o come atto di controllo o possesso o dominio in quanto donna, o in relazione al rifiuto della donna di instaurare o mantenere un rapporto affettivo o come atto di limitazione delle sue libertà individuali è punito con la pena dell'ergastolo. Fuori dei casi di cui al primo periodo si applica l'articolo 575.

Si applicano le circostanze aggravanti di cui agli articoli

576 e 577.

Quando ricorre una sola circostanza attenuante ovvero quando una circostanza attenuante concorre con taluna delle circostanze aggravanti di cui al secondo comma, e la prima è ritenuta prevalente, la pena non può essere inferiore ad anni ventiquattro.

Quando ricorrono più circostanze attenuanti, ovvero quando più circostanze attenuanti concorrono con taluna delle circostanze aggravanti di cui al secondo comma, e le prime sono ritenute prevalenti, la pena non può essere inferiore ad anni quindici".

L'aver riconosciuto il reato di femminicidio potrebbe apparire come un successo per le donne, poiché attesta l'esistenza del fenomeno, ma a un esame più approfondito, risulta come l'ennesima "trovata" illusoria e ipocrita del governo neofascista Meloni, alla quale ha dato sostegno anche l'opposizione parlamentare, per dar a intendere che sta osteggiando la strage di donne, in crescita interrotta dall'inizio dell'anno nel nostro Paese: 81 le donne che sono state uccise, la maggior parte per mano dei propri partner o ex partner, a questi si sommano ben 70 tentati femminicidi, e quasi tutti nell'ambito familiare/affettivo.

La legge che entrerà in vigore a breve è basata solo sulla repressione, introducendo l'ergastolo per il reato di femminicidio, senza però intervenire nella prevenzione e attraverso investimenti adeguati per evitare i femminicidi. Peraltra lascia invariata la situazione drammatica in cui versano quei Centri

anti violenza che sono fra gli strumenti più necessari per ostacolare la violenza di genere e i femminicidi. Il rapporto riferito al 2024 di D.i.Re parla chiaro: nel 2024 i centri della rete hanno accolto complessivamente 23.851 donne, rispetto alle 23.085 nel 2023, con un aumento di 800 casi circa e un trend in crescita per donne straniere anche senza documenti. Oggi in Italia mancano i posti letto nelle case rifugio per accogliere tutte le persone che ne hanno bisogno, persino ricorrendo alla suppellettile delle case rifugio non istituzionali. Senza contare che il lavoro in questi Centri si svolge essenzialmente grazie al volontariato, mentre mancano di risorse economiche a seguito dei tagli alla spesa pubblica.

Come asserì Silvia Tordini Cagli, professoressa di diritto penale, dopo l'approvazione in Senato il 23 luglio scorso: "Siamo di fronte all'ennesima norma repressiva che non aggiunge nulla: non ha funzione di prevenzione né di deterrenza. Bisogna lavorare su questo fenomeno in modo diverso: il femminicidio è la punta dell'iceberg. Se non si prevede alcun tipo di supporto alle pratiche antidiscriminatorie e di prevenzione non si risolve niente: è solo un'operazione di immagine. Manca invece tutta la parte degli investimenti nelle strutture, ad esempio per le case che accolgono le donne, e per il personale di genere. Introdurre una nuova ipotesi di reato è molto spesso la via più semplice e più economica, perché di per sé non prevede la necessità di fare degli investi-



Milano. Manifestazione delle donne contro la violenza di genere e lo stupro



menti". Critiche all'epoca vennero espresse anche da parte dell'avvocata Marta Buti, consigliera nazionale D.i.Re (Donne in Rete contro la violenza): "Le donne hanno bisogno di un sistema antiviolenza attrezzato perché certi eventi, soprattutto quelli più drammatici, si possano prevenire, contesti penali che riconoscano la specificità dei loro vissuti e capaci di riconoscere e valutare i rischi ad essi collegati... Sappiamo che

non è attraverso l'inasprimento delle pene che si risponde all'interesse delle donne: non è la minaccia dell'ergastolo ciò che aiuta ad evitare una reazione sempre più violenta da parte degli uomini all'espressione della libertà delle donne".

Il ddl "Senza consenso è stupro" era in approvazione al Senato lo stesso 25 novembre (data scelta per "onorare" la giornata internazionale contro la violenza sulle donne e di genere), dopo che, come avevamo scritto sul n. 43/2025 de "Il Bolscevico", la Camera dei deputati aveva approvato all'unanimità il 12 novembre scorso, l'emendamento all'articolo 609 bis del Codice Penale in materia di violenza sessuale, che definisce stupro quando non ci sia "consenso libero e attuale" in un rapporto sessuale e lo fa diventare un reato punibile con la reclusione da 6 a 12 anni.

Tale emendamento votato all'unanimità in Commissione Giustizia era il frutto dell'accordo maturato dopo vari contatti diretti fra la Meloni e la segretaria del PD Schlein, ma nella seduta del 25 novembre tale accordo è saltato. La maggioranza meloniana ha accettato la richiesta della Lega di tornare a esaminare il provvedimento in commissione Giustizia al Senato, facendo slittare l'approvazione definitiva del provvedimento almeno a febbraio 2026. La senatrice leghista Giulia Bongiorno lo giustificava così: "gli esponenti del 'centrodestra' vogliono migliorare il testo e serve un approfondimento".

Le vere motivazioni sono altre, e le ha esposte il fascio-leghista Matteo Salvini: "il consenso libero e attuale è una follia, così come è scritto, lascia spazio a vendette personali" (per esempio da parte di ex compagne).

Le obiezioni giuridiche sollevate sulla norma del non consenso sono solo obiezioni fuorvianti per distogliere l'attenzione dal nocciolo della questione che è politico sul-

la concezione borghese e patriarcale della donna che deve essere subalterna all'uomo, in tutto e per tutto, nella società, nel lavoro, nella scuola, nella politica e soprattutto nella famiglia.

Lo stop alla norma, che nonostante i suoi limiti porterebbe importanti novità in materia di violenza sessuale, modificando la vecchia legge, nella quale persisteva il pregiudizio che addebitava alla donna la responsabilità della violenza sessuale subita, consentendo alla donna di denunciare come stupro un rapporto sessuale non consenziente, dimostra ancora una volta l'ideologia e la cultura reazionaria, razzista, nazionalista, maschilista, clericale, oscurantista e omofoba che ispirano la politica del governo di Mussolini in gonnella, sintetizzata nel trionfo mussoliniano "Dio, patria e famiglia".

Con la nuova norma il concetto "attuale" significa che il consenso deve esistere durante tutto il rapporto sessuale dall'inizio alla fine, ed è revocabile in ogni momento da parte della donna, esso è fondamentale nelle violenze sessuali, soprattutto quelle che avvengono all'interno delle relazioni di coppia, ed è in netto contrasto con il familismo cattolico e borghese di cui il governo della Meloni è fervido sostenitore, dove la famiglia è un luogo sacro e inviolabile, basato su una concezione della riproduzione, della sessualità e della vita oscurantista, dogmatica e medievale.

Il governo Meloni è il peggior governo che le masse femminili abbiano conosciuto dopo quello di Mussolini, rappresenta un grave arretramento per le masse femminili e una vera e propria restaurazione neofascista, patriarcale e antifemminile della concezione della donna e del suo ruolo sociale e familiare.

Il governo neofascista Meloni è il nemico principale sul piano politico delle masse femminili sfruttate e oppresse e del processo di emancipazione delle donne.

Giornata della disabilità

I DISABILI E LE LORO FAMIGLIE EMARGINATI E SENZA ASSISTENZA

Gap occupazionale e mancanza di servizi sociali

Mercoledì 3 dicembre scorso è stata la giornata della disabilità, istituita dalle Nazioni Unite nel 1992, con l'obiettivo di promuovere i diritti, la dignità e il benessere di chi è disabile.

Il tema della giornata di quest'anno è "Promuovere società inclusive per le persone con disabilità per favorire il progresso sociale", prendendo le mosse da quanto emerso durante la Seconda Conferenza Mondiale sullo Sviluppo Sociale di Doha dello scorso novembre.

La dichiarazione politica che ha chiuso l'evento ricorda infatti gli "ostacoli persistenti" con cui ancora combattono le persone disabili: maggiori rischi di povertà, accesso limitato a un lavoro dignitoso e salari più bassi, mancanze nella protezione sociale, barriere all'autonomia, alla dignità e alla capacità decisionale all'interno dei sistemi di cura e supporto e accesso diseguale alle tecnologie assistive e ad ambienti accessibili.

In Italia risulta occupato soltanto il 33,5% delle persone tra i 15 e i 64 anni con gravi disabilità. Inoltre non sempre le posizioni lavorative corrispondono a competenze e livelli di qualifi-



Roma, 20 settembre 2025. Manifestazione per il Disability Pride

cazione acquisiti.

L'Unicef stima che nel mondo circa un bambino su dieci, per un totale di 240 milioni, sia disabile. Per questo che la divisione italiana dell'agenzia dell'Onu per la tutela dei minori ha individuato la situazione dei bambini e degli adolescenti con disabilità tra le priorità sulle quali le istituzioni, la società civile e l'opinione pubblica "dovrebbero essere più attente, per sostenere le famiglie e garantire i diritti di questi minorenni".

L'Unicef evidenzia la mancanza di dati sui bambini più

piccoli e le continue discriminazioni che bambini e adolescenti vivono in tutti gli ambiti della vita: dalla scuola (si segnala come il numero di insegnanti di sostegno non sia adeguato, e la loro formazione da migliorare), gli assistenti all'autonomia e alla comunicazione (non garantiti uniformemente su tutto il territorio nazionale), alla partecipazione, al diritto al gioco, allo sport.

Nell'anno scolastico 2023/2024 - ricorda l'Unicef, basandosi su dati Istat - sono quasi 359mila gli alunni con disabilità che frequentano le

scuole di ogni ordine e grado (il 4,5% degli iscritti), circa 21mila in più rispetto all'anno precedente (+6%). La quota di alunni con disabilità è più alta nella scuola primaria e secondaria di primo grado, dove si attesta al 5,5%, mentre diminuisce nella scuola dell'infanzia e nella secondaria di secondo grado (rispettivamente il 3,2% e il 3,5%).

La piena inclusione lavorativa delle persone con disabilità è ancora molto lontana. Oggi il gap occupazionale per le persone con disabilità supera anche quello di genere in Europa, evidenzia uno studio di Eurostat e dell'agenzia Onu Oil. In Italia, dove nel 2023, risultava impiegata meno di una persona su due con disabilità, si conferma tra i Paesi con maggiori disuguaglianze con un divario del 25%.

La situazione è drammatica e i governi nazionali e locali della destra e della "sinistra" borghese al servizio del capitalismo di questi ultimi anni non hanno certo non solo risolto i problemi dei disabili ma non sono stati capaci di creare nemmeno un'inversione di tendenza.

CONTRO I KINGS O CONTRO I DITTATORI FASCISTI?

Attenzione alle parole d'ordine fuorvianti o ingannevoli

Sabato, 15 novembre, presso l'università La Sapienza di Roma, si è tenuta l'assemblea nazionale "Contro i re e le loro guerre", promossa da una pluralità di realtà sociali, sindacali e politiche che hanno contribuito in maniera significativa alle mobilitazioni di questi mesi contro il genocidio a Gaza, a sostegno della spedizione Global Sumud Flotilla, e contro le misure fasciste del governo Meloni sia in ambito nazionale che internazionale.

L'iniziativa alla quale hanno partecipato oltre 300 persone provenienti da tutta Italia, è stata convocata pubblicamente a inizio novembre attraverso una sorta di lettera aperta pubblicata su Il Manifesto, che recitava: "In Italia si è aperta una crepa. Con la Flotilla abbiamo visto che un movimento largo può rompere la rassegnazione, attraversare confini, mettere in difficoltà poteri che si credevano intoccabili.

"L'Europa - continuava il comunicato - si converte ad armamenti e controllo; il governo Meloni prepara una finanziaria che connette economia di guerra, precarietà, autoritarismo, repressione della libertà d'informazione e d'espressione, patriarcato, militarizzazione della cultura e delle coscienze".

Un quadro generale sul quale concordiamo, così come siamo completamente d'accordo sul fatto che questa spinta di assoluto protagonismo delle masse popolari, ed in particolare dei giovani studenti e delle giovani studentesse antifasciste, debba essere in qualche modo incanalato in un movimento più ampio, convergente e unitario per poter sfruttare tutto il suo potenziale antigovernativo.

Qual è la stella polare che a nostro avviso dovrebbe avere questo "movimento", l'abbiamo detto chiaramente in un articolo pubblicato su Il Bolscevico n. 43 della scorsa settimana, scaricabile al link https://www.pml.it/articoli/2025/20251126_43d_CambiareTutto.html, dal titolo "Cambiare tutto? Bene, ma che cosa e con quale obiettivo?", tuttavia è interessante approfondire anche l'impostazione di questo nuovo contenitore e quali sono le finalità che esso a nostro avviso si pone.

Un movimento nato negli USA

Innanzitutto va detto che il movimento "No Kings" nasce negli USA a seguito di alcune manifestazioni in opposizione "alla deriva autoritaria di Trump", ed anche nel documento di lancio del suo omologo italiano infatti, si parla di conclamata "svolta autoritaria" del governo Meloni, coprendo ancora una volta la natura e l'operato neofascista dell'esecutivo quantunque gli atti repressivi e i provvedimenti legislativi sulla "sicurezza" siano chiaramente di stampo mussoliniano.

Nel lancio del movimento, peraltro, non solo non si dice che abbattere il governo Meloni è la priorità delle priorità nell'immediato, ma ci si limita a proporre l'avvio di un percor-



Bologna, 3 ottobre 2025. Una veduta della grande partecipazione alla manifestazione per lo sciopero generale contro il genocidio del popolo palestinese e per la Sumud flotilla

so con "un metodo organizzativo tutto da inventare, ma con la convergenza e l'ambizione di dare forma a grandi progetti comuni, proprio perché la crisi è sistemica e noi non siamo per un nuovo governo, siamo per un mondo nuovo". Insomma, giusto puntare in alto, ma non indicare chiaramente che qualsiasi "nuovo mondo" passa innanzitutto dalla cacciata del governo Meloni, espressione attuale degli interessi della borghesia al potere, è un errore grossolano e strategico che finisce per far perdere in concretezza proprio quelle lotte che si auspicano ampie ed incisive fin da subito.

Inoltre non possiamo fare a meno di rilevare che negli USA molti senatori democratici - fra i quali Cris Murphy - hanno evidenziato che uno degli obiettivi della mobilitazione coalizzata attorno allo slogan "No Kings" è quello "di creare un fronte unitario capace di riattivare voti di trumpisti pentiti e del grande bacino di astensionismo su cui è stata predicata l'ascesa della destra populista. (...) Un eventuale successo implica una saldatura con una leadership politica efficace, capace di tradurre l'energia delle piazze in strategia politica". In poche parole, quindi, questo movimento oltreoceano non è nient'altro che l'ennesimo tentativo di dare altre vane speranze alle masse popolari e, soprattutto, di recuperare l'astensionismo mettendolo a disposizione dell'opposizione dei Democratici, non meno liberisti, guerrafondai, anticomunisti ed imperialisti dei Repubblicani ora al governo.

Perché allora non prendere spunto da qualche altra pagina

di storia per questa "nuova pagina" di convergenza, dal momento in cui si dice di volere un non meglio identificato "mondo nuovo"? Oppure dobbiamo pensare che l'obiettivo finale sia esattamente lo stesso del No Kings a stelle e strisce?

Perché sebbene i promotori affermino che "non si tratta di mutare esattamente le caratteristiche del movimento statunitense", da tutti i comunicati e dagli articoli a sostegno, l'alfa e l'omega delle sue coordinate politiche appaiono sostanzialmente le stesse.

Non ci sono "Re", ma dittatori fascisti espressione dei regimi capitalisti neofascisti

A nostro avviso è ingannevole, se non addirittura fuorviante, anche lo stesso appello ai "Re", che appartengono al passato e non al 2025. Oggi nei vari Paesi non ci sono regimi monarchici ma regimi capitalisti neofascisti rappresentati, guidati e dominati da dittatori fascisti. E non è esattamente la stessa cosa.

In nessun passaggio del documento di lancio dell'assemblea, né nel suo report conclusivo nel quale si rimanda ad una nuova assemblea il 24 e 25 gennaio invitando ovviamente alla partecipazione alle iniziative di lotta di questo frattempo, si parla mai della madre di tutte le questioni, cioè quella del potere politico, né del sistema economico che ne è alla base.

"Se il mondo intorno a noi

rompe con le certezze del passato, anche noi dobbiamo farlo", si legge; ma ciò cosa significa in definitiva? In quale modo noi possiamo "rompere con le certezze del passato" con le quali dobbiamo rompere? Lo si può solo immaginare, perché dal testo non è dato saperlo.

A nostro avviso dobbiamo romperla con il riformismo, con l'elettoralismo e con il costituzionalismo, perché proprio il passato e la pratica politica e sociale di classe dice chiaramente che fermi restando questi capisaldi della "sinistra" borghese, perdura il capitalismo e il potere politico della borghesia, e le lotte sociali e politiche sono destinate alla sconfitta.

Altresì sappiamo che solo con la via dell'Ottobre - e questo è l'esempio che chi vuole davvero cambiare il mondo deve proporre ai giovani -, con il proletariato al potere e con il socialismo è possibile costruire davvero quella nuova società alla quale aspirano le masse popolari sfruttate e le nuove generazioni, stanche degli sfaceli sociali del capitalismo e dei suoi governi. Anche questa è una "certezza del passato" con la quale però non dobbiamo rompere, bensì rilanciare come obiettivo strategico di ogni mobilitazione antigovernativa e popolare come quelle alle quali stiamo assistendo da mesi, sempre che si voglia compiere un decisivo salto di qualità politica.

Trump, Netanyahu, Giorgia Meloni, Ursula von der Leyen, Putin, Xi Jin Ping, Bezos e Musk, non sono pertanto i nuovi Re, la cui caduta risolve in-

tegralmente il problema; essi sono semplicemente i principali agenti del capitalismo e dell'imperialismo che devono cadere assieme al sistema che li esprime e li sostiene, se davvero immaginiamo un "mondo nuovo" di giustizia sociale e di libertà reale per le masse popolari sfruttate ed oppresse.

Il nemico contro il quale dobbiamo far convergere tutta la forza popolare, antifascista ed anticapitalista delle masse e in particolare di quelle giovanili, è proprio il sistema economico capitalista e imperialista che dobbiamo spazzare via in ogni sua struttura e apparato, senza limitarci a destituire un suo rappresentante incarnato dal dittatore fascista di turno, ma non impedendo poi ad un nuovo dittatore, magari nelle forme e nelle fattezze socialdemocratiche, di utilizzare la macchina statale borghese agli stessi fini, seppur con modalità meno acute.

La caduta dei dittatori fascisti e dei loro governi è il primo passo, ma poi, per estirpare "gli immobilizzatori ed i grandi fondi di investimento che speculano sulle nostre città (...) le politiche e l'economia di guerra (...) i confini ed il patriarcato (...) i decreti che cancellano i diritti" come si propongono anche gli organizzatori dell'assemblea del 15 novembre, l'unica soluzione possibile è la conquista del potere politico da parte del proletariato e lo Stato socialista. Non basta che dopo Trump arrivi un nuovo Biden, o dopo Meloni, Schlein o qualche altro demagogo che si spacci per "antisistema" ma che poi finisce per rafforzare il potere politico della borghesia.

Perché allora non c'è traccia da nessuna parte di questo indispensabile orizzonte?

Andare fino in fondo sulla questione palestinese

Anche sulla questione palestinese, le maglie sono larghe, troppo larghe e confuse, se davvero l'orizzonte dell'assemblea del 15 novembre è quello di dare piena libertà al popolo palestinese e compattare su posizioni avanzate l'ampio fronte al quale si rivolge. Il documento infatti dice di riconoscersi "in parole d'ordine chiare come la richiesta della fine dell'occupazione, il rafforzamento delle iniziative di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, e una battaglia che ci accomuna tutti, la lotta per la liberazione di tutti i prigionieri politici e di Marwan Barghouti.", ma non va oltre. Certamente quelle elencate sono tutte rivendicazioni condivisibili, ma non una parola viene spesa per mettere in luce l'elemento centrale, e cioè la necessità della nascita di uno stato in cui possano convivere in pace due popoli, misura senza la quale il destino dei palestinesi rimarrà di pura oppressione. Se i combattenti antimperialisti che fanno riferimento agli organismi che hanno dato vita all'assemblea hanno gridato forte in tutte le piazze "Palestina libera dal fiume al mare", perché i loro rappresentanti non si pongono conseguentemente l'obiettivo chiaro e risolutivo come "Uno Stato, due popoli". Perché allora non proporlo come comune denominatore?

La stella polare del socialismo

Oggi continuare a parlare di "Re" finisce solo per ingannare e fare confusione, evitando opportunisticamente di denunciare e attaccare i dittatori fascisti dei governi borghesi e il sistema economico capitalista e imperialista che costoro rappresentano. Quello è l'elemento centrale e decisivo per cambiare aria.

L'appello di convocazione si chiude con la seguente frase: "A chi ci chiede di essere suddite e sudditi rispondiamo che non abbiamo bisogno del loro permesso per essere liberi e libere". Ribellarsi contro i dittatori fascisti è giusto ma ciò non è sufficiente a renderci liberi, perché la vera libertà per gli schiavi salariati, le masse oppresse e gli sfruttati, non potrà mai esserci fino in fondo nel capitalismo.

Per ottenerla è indispensabile abbattere questa marcia società capitalista con la rivoluzione proletaria e costruire il socialismo sulle sue ceneri, stella polare che anche l'assemblea del 15 novembre si guarda bene dal proporre agli anticapitalisti e agli antifascisti, anche a quelli più avanzati e combattivi ai quali si rivolge e che sarebbero per coscienza, predisposizione e natura pronti a battersi per conquistarlo.

Un comunista cinese apprezza il lavoro del PMLI al quale vorrebbe iscriversi

Ai miei compagni, mi scuso per non avervi contattati per così tanto tempo, ma sono contento che siate rimasti in contatto.

Il vostro dipartimento degli affari esteri ha davvero fatto un buon lavoro. Francamente, per questioni personali, ero stato a lungo lontano dalle attività politiche. Le recenti tensioni in Asia orientale mi hanno riportato su questa strada.

Ho appena finito di leggere il vostro articolo sulla Generazione Z e il governo Meloni. In

effetti, sottolineare lo sfruttamento doloso dei movimenti progressisti contemporanei è molto pertinente. Anche i vostri appelli ai giovani e le vostre critiche alle forze reazionarie sono necessari.

Vorrei sapere qual è la vostra attuale sfera di influenza e la linea politica del Partito (lotta parlamentare o lotta armata).

In quanto cittadino cinese, posso iscrivermi al vostro Partito politico?

Pologo - Cina

Sulla sua pagina Facebook

IL PARTITO DEI LAVORATORI E DEI CONTADINI DEL PAKISTAN RILANCIA TRE ARTICOLI DE "IL BOLSCEVICO"

Il Partito dei lavoratori e dei contadini del Pakistan il 4 dicembre ha rilanciato sulla sua pagina Facebook ben 3 post in cui esalta la partecipazione del PMLI alla manifestazione di Firenze del 29 novembre per la giornata internazionale di solidarietà con la Palestina, di Messina dello stesso giorno contro il ponte sullo Stretto, pubblicando la foto di un giovane studente che mostra con orgoglio un volume con le citazioni dalle opere di Mao e il volantino del PMLI contro il ponte, nonché la cronaca del corrispondente di Genova de "Il Bolscevico" della manifestazione del 1° dicembre degli operai ex-Ilva in difesa del posto di lavoro. Agli attenti compagni pakistani, che ringraziamo per gli importanti rilanci dei nostri interventi, non sfugge niente.



Mao con suo figlio Hanying a Yanan nel 1946

Il Partito dei lavoratori e dei contadini del Pakistan ricorda Mao Hanying, figlio di Mao

In occasione dell'anniversario della morte di Mao Hanying, figlio maggiore di Mao, il Partito dei lavoratori e dei contadini del Pakistan ha pubblicato l'articolo che riportiamo di seguito. Mao Hanying è morto il 25 novembre 1950.

Mao Hanying (24 ottobre 1922 - 25 novembre 1950) è stato un ufficiale militare cinese. Era il figlio maggiore di Mao Zedong e Yang Kaihui. Educatore a Mosca, era un veterano di molte guerre, fu ucciso in un attacco aereo durante la guerra di Corea.

Mao Hanying nacque all'ospedale Xiangya dell'Università di Zhongnan nella città di Changsha, nello Hunan. Nel 1930, sua madre Yang Kaihui, seconda moglie del leader comunista Mao Zedong, fu giustiziata dal Kuomintang. Lui e il fratello minore Mao Hanqing fuggirono a Shanghai. Il padre si trovava nella provincia di Jiangxi in quel periodo.

Frequentarono l'asilo di Datong, un asilo segreto gestito dal PCC per i figli dei leader

del Partito Comunista, diretto da Dong Jianwu con il soprannome di "Pastore Wang". Il supporto all'asilo di Datong si esaurì dopo che il Kuomintang espulse il PCC dal Soviet di Jiangxi nel 1933, e lui e suo fratello finirono per strada.

Nel 1936 Mao Hanying fu scoperto da Dong e Kangsheng e portato a Mosca, dove lui e il fratello minore entrarono nella Scuola Internazionale Sovietica "Sergey Yunxia". La matrigna He Zizhen si unì a loro dopo essere stata ferita in battaglia. Sebbene il padre di Mao Hanying avesse abbandonato per qualche motivo la madre della sorellastra Li Min, lui aveva un buon rapporto con lei che si unì a loro nel 1941.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, Li Min ottenne con successo il permesso da Stalin di unirsi a lui e al suo fratello minore per arruolarsi nell'Armata Rossa. Mao Hanying si diplomò all'Accademia Militare Frunze e all'Accademia Militare e Politica Lenin nel 1943 e servì come vicecomandante del plotone di carri armati del 1° Fronte Bie-

lorusso nella campagna finale di Polonia, Cecoslovacchia e il Terzo Impero. Berlino.

Dopo la vittoria, fu trasferito nell'Estremo Oriente dell'Unione Sovietica e partecipò alla guerra sovietico-giapponese. Durante l'operazione offensiva strategica della Manciuria, ebbe un riconoscimento per il suo ruolo nelle operazioni militari nella provincia di Tsakhar e sulla cresta di Daxing'an, per le quali gli fu conferito l'Ordine della Stella Rossa dell'Unione Sovietica.

Nel 1946, Mao Hanying tornò a Yan'an, partecipò alla lotta contro il Kuomintang sotto Kangsheng, sconfisse il Kuomintang nello Shanxi e fu promosso al grado di maggiore generale. Dopo essere tornato a Pechino, prestò servizio come segretario e traduttore di Li Kenong presso l'Ufficio di Intelligenza del Ministero centrale degli affari sociali e vicesegretario della sezione del Partito del Dipartimento di Pechino.

Nel giugno del 1950, presentò domanda di arruolamento nell'Esercito Popolare Volontario Cinese come ufficiale nella Guerra di Corea. Il comandante dell'Esercito Volontario Peng Dehuai e altri alti ufficiali, preoccupati per la reazione di Mao Zedong nel caso di morte del suo amato figlio, si erano a lungo opposti al suo arruolamento nell'esercito volontario e cercarono di impedirglielo. Ma lui prevalse, Peng, avrebbe gridato: "È il figlio di Mao Zedong, perché dovrebbe essere qualcosa d'altro?". Peng però gli permise poi di lavorare come suo segretario e traduttore russo sotto lo pseudonimo di "Segretario Liu" presso il quartier generale dell'Esercito Volontario, situato in una grotta vicino a un'antica area mineraria aurifera nella contea di Tongchang. Il sito offriva una buona protezione dagli attacchi aerei delle Nazioni Unite ed era lontano

dalle linee del fronte. Tuttavia, la sicurezza era solo un'illusione, perché l'Aeronautica Militare statunitense aveva il controllo completo dello spazio aereo.

La notte del 24 novembre, due aerei P-61 delle Nazioni Unite stavano sorvolando il cielo per una missione di ricognizione fotografica. Secondo diversi testimoni cinesi, quattro Douglas B-26 di scorta lanciarono napalm sulla zona tra le 10 del mattino e mezzogiorno del 25 novembre. Una delle bombe distrusse un edificio di fortuna vicino alla grotta, uccidendo Mao Hanying e un altro ufficiale, Gao Ruixin. Il motivo del bombardamento mirato è che, in quanto quartier generale di volontari, gli americani erano riusciti a collegare la sorveglianza aerea con la direzione delle onde radio, grazie all'elevato traffico, determinando la posizione esatta della base.

Peng assistette all'esplosione nelle vicinanze e si rese conto che Mao Hanying era in pericolo. Cercò di correre da lui, ma fu fermato dalle sue fedeli guardie. Peng urlò: "Se non mi lasci andare, ti uccido!". La guardia rispose: "Se mi uccidi, non ti lascerò andare comunque". Il corpo risultò bruciato fino a diventare irriconoscibile e poté essere identificato solo da un orologio sovietico donatogli da Joseph Stalin. Peng Dehuai riferì immediatamente la sua morte alla Commissione Militare Centrale, ma Zhou Enlai, Liu Shaoqi e Yang Shangkun ordinarono alla CMC e al Politburo di non notificarla. Solo nel gennaio 1951, quando Mao Zedong chiese al suo segretario privato, Ye Long, di riportarlo a casa, Ye Long gli diede la notizia.

Mao Hanying è sepolto nel Cimitero degli Eroi dell'Esercito Volontario del Popolo Cinese a Pyongyang. Oggi è l'anniversario della morte del figlio di Mao Zedong, nel ricordo degli avi.



Parole d'ordine del PMLI per lo sciopero generale promosso dalla Cgil 12 dicembre 2025

- | | | | |
|--|--|---|--|
| 1) Di Meloni / non ne possiamo più / Mussolini in gonnella / buttiamolo giù | 8) Salari e pensioni / da aumentare / tariffe e prezzi / da bloccare | 12) No a condoni / e rottamazioni / colpire i ricchi / e gli extra profitti | 19) Piazza Fontana / strage di Stato / i mandanti / ancora van trovati |
| 2) Giù / giù / giù / governo Meloni / buttiamolo giù | 9) Investimenti forti / per casa / sanità / scuola e trasporti | 13) Abrogare / totalmente / la legge Fornero / immediatamente | 20) Referendum / alle urne andare / il No / è da votare |
| 3) Guerra imperialista / mondiale / se l'Italia v'entra / guerra civile | 10) Lavoro / lavoro / lavoro | 14) Pensioni minime / da rivalutare / a mille euro / le devono portare | 21) Il popolo / ha sempre detto / mai e poi mai / ponte sullo Stretto |
| 4) Chi non salta / è fascista / è / è | 11) Tutti a tempo / indeterminato / abolire / il precariato | 15) Tagliare le tasse / ai redditi più bassi / di 28mila euro / annuali | 22) Palestina libera / dal fiume al mare |
| 5) Austerità / economia di guerra / antipopolare / la manovra / è da affossare | | 16) Scala mobile / ripristinare / il salario / è da salvaguardare | 23) Legge Gasparri / non deve passare / antisionismo / si deve praticare |
| 6) Sì alla patrimoniale / per i milionari / sì all'aumento / dei salari | | 17) Morti sul lavoro / reato di omicidio / procura speciale / occorre istituire | 24) Genocidio a Gaza / da fermare / Meloni complice / d'I-sraele criminale |
| 7) Istruzione e sanità / non tagliare / nuove spese militari / | | 18) Diritto a manifestare / non si | |

SCIOPERO GENERALE

12 venerdì PER L'INTERA GIORNATA DI LAVORO
dicembre 2025

io sciopero
contro una Legge di Bilancio ingiusta

Dopo che avevano subito la repressione neofascista del governo Meloni

1.200 ASSUNZIONI IN DUE MESI PER I DISOCCUPATI ORGANIZZATI DI NAPOLI

“Vogliamo l’inserimento stabile e a salario pieno”. Ha vinto la lotta, la lotta continua

Redazione di Napoli

Il 5 dicembre con un doppio intervento dei leader dei disoccupati cui seguivano quelli dei delegati storici e di lunga durata, Eduardo Sorge per il Movimento “7 novembre” e Omero Benfenati per il “Cantiere 167” di Scampia, è stata annunciata la conversione dei corsi di formazione, conclusi nel 2024, in lavoro a chiamata presso società pubblico-private individuate da regione e comune. Oltre 1.200 disoccupate/i di Napoli e provincia “senza chiedere con il cappello in mano o piaceri, autonomi politicamente e senza ritorno elettorale, senza interessi né padroni, ma con la lotta, inizieranno un lavoro/tirocinio finalizzato all’in-

serimento nei lavori di pubblica utilità socialmente necessari”, come recita il chiaro e netto comunicato dei disoccupati organizzati.

Hanno denunciato “le istituzioni con i loro ritardi” ma anche la repressione neofascista del governo Meloni, “le condanne, le indagini di associazione a delinquere, la pericolosità sociale etichettata con avvisi orali, gli obblighi di firma, gli arresti, i fermi”. Il riferimento è per le recenti, vergognose condanne a due anni e due mesi di reclusione a Eddy Sorge, Maria, Dario, Vincenzo, Enrico, Marco, Luigi, Davide, per una iniziativa di lotta avvenuta nel 2019 al Teatro Sannazzaro. A rilanciare il comunicato e le

importanti parole d’ordine (per cui si chiede “l’inserimento effettivo e stabile e un lavoro a salario pieno”, praticamente la stessa rivendicazione storica del PMLI), anche il compagno Luigi Prodomo, delegato storico dei disoccupati organizzati e Segretario della Cellula “Vesuvio Rosso” di Napoli del nostro Partito. I comunicati finivano con “Viva la lotta di classe!”, un augurio sul quale noi marxisti-leninisti ci associamo in pieno, invitando ad alzare al massimo la vigilanza sui cronoprogrammi e gli inserimenti corretti dei futuri lavoratrici e lavoratori da parte delle istituzioni locali in camicia nera.



Manifestazione a Napoli dei disoccupati “Movimento disoccupati 7 novembre” e “Cantiere 167” contro la repressione del governo neofascista Meloni e per il lavoro (foto Il Bolscevico)

“Fiaccolata rumorosa” per ricordare la strage dei sette operai alla Teresa Moda di Prato

Decine di lavoratori in corteo al Macrolotto1. Partecipazione attiva del PMLI

Dal corrispondente della Cellula “G. Stalin” di Prato

Nel tardo pomeriggio del 30 novembre, in occasione del 12° anniversario, il Sudd Cobas Prato-Firenze ha organizzato una “fiaccolata rumorosa” per ricordare i sette operai di nazionalità cinese morti nell’incendio della fabbrica-dormitorio Teresa Moda il 1° dicembre 2013.

Decine gli operai che hanno preso parte al combattivo corteo partito dal memoriale che i sindacalisti del Sudd Cobas hanno costruito e inaugurato il Primo Maggio 2025 in via Toscana, nel Macrolotto1 proprio davanti al capannone che ospitava la ditta tessile dove avvenne la strage.

“È il primo anno che questa commemorazione si svolge nel luogo dove lavoratori e lavoratrici hanno perso la vita - ha detto il sindacalista Luca Toscano in apertura della manifestazione - Lanciamo un messaggio attraverso lo slogan ‘Prato non torna indietro’ perché dal 2013

questi luoghi non sono più gli stessi con operai che scioperano e insegnano come funziona la democrazia. Crediamo che Prato, grazie alla determinazione e coraggio dei lavoratori, abbia davanti a sé un futuro diverso. Un messaggio di rabbia e testarda speranza per questa città, per chi la abita e ci lavora”.

All’iniziativa ha preso parte il Comitato dei familiari delle vittime della strage di Viareggio e il Coordinamento Lavoratori 12 ottobre.

Dopo la lettura dei nomi delle vittime e la deposizione di un mazzo di fiori in loro memoria, il corteo, aperto dallo striscione “Prato non torna indietro” ha percorso alcune delle vie principali del distretto industriale in piena attività lavorativa nonostante l’ora e la giornata festiva.

Al grido di “Contratto giusto, blocchiamo tutto”, “5x8 blocchiamo il Macrolotto” il corteo ha fatto tappa davanti alla fabbrica Miluna, in via dei Fossi,



dove da settimane va avanti uno dei picchetti dei Sudd Cobas per chiedere la regolarizzazione dei contratti di lavoro di alcuni operai.

“Con operai e operaie, cittadini e cittadine abbiamo ricordato i nomi delle vittime. Abbiamo denunciato il sistema responsabile di questa strage - si legge in un post di commento sulle pagine social del Sudd Cobas - Lo stesso sistema che obbliga lavoratori e lavoratrici a turni massacranti di 12 ore per 7 giorni la settimana e che li costringe a lavorare in totale assenza di sicurezza

in nome del profitto. La stessa sete di profitto che ha spinto un gruppo di padroni ad aggredire i picchetti sindacali delle scorse settimane. Non è mai stata una questione di nazionalità ma di sfruttati contro sfruttatori. Da anni i lavoratori e lavoratrici del distretto tessile pratese dimostrano che l’unione, la solidarietà e la lotta sono più forti dei padroni”.



Prato, 30 novembre 2025. Due momenti, prima del corteo, della manifestazione davanti al memoriale in ricordo della strage operaia alla Teresa Moda (foto Il Bolscevico)

Al corteo ha preso parte la Cellula “G. Stalin” di Prato del PMLI con la doppia bandiera del Partito e della Palestina. Il compagno Franco Panzarella ha diffuso alcune decine di copie del volantino recante sia il comunicato stampa di solidarietà ai lavoratori Euroingo in sciopero brutalmente aggrediti dai padroni il 17 novembre scorso sia l’articolo sull’aggressione dei padroni al presidio degli operai Elafilo del 20 novembre, pubblicato su “Il Bolscevico” n. 43.

Al corteo ha preso parte la Cellula “G. Stalin” di Prato del PMLI con la doppia bandiera del Partito e della Palestina. Il compagno Franco Panzarella ha diffuso alcune decine di copie del volantino recante sia il comunicato stampa di solidarietà ai lavoratori Euroingo in sciopero brutalmente aggrediti dai padroni il 17 novembre scorso sia l’articolo sull’aggressione dei padroni al presidio degli operai Elafilo del 20 novembre, pubblicato su “Il Bolscevico” n. 43.

NO AGLI AUMENTI DEI TICKET PER PARCHEGGIARE PRESSO GLI OSPEDALI DI BOLZANO E DI MERANO

Dal corrispondente dell’Organizzazione della provincia di Bolzano del PMLI

Dal 1° dicembre le Asl degli ospedali di Bolzano e Merano, recependo una norma provinciale, hanno aumentato le tariffe orarie per chi deve parcheggiare per recarsi in ospedale.

Nel caso dell’Ospedale Centrale di Bolzano si passerà dal già esoso 1,50 euro all’ora a 2,00 euro l’ora dalle 8 alle 20 (i primi 30 minuti gratis, mentre scatterà la tariffa di 1 euro per ogni mezz’ora), mentre la tariffa notturna sarà di 1,20 euro l’ora (dalle 20 alle 8). Per quan-

to riguarda l’Ospedale “Franz Tappeiner” di Merano, invece, la tariffa sarà addirittura quadruplicata. Si passerà, infatti, dagli attuali 60 centesimi l’ora, all’odiosa cifra di ben 2,40 euro l’ora. Dal lunedì al venerdì, dalle 8 alle 12. Si invece pagheranno 2,00 euro l’ora dalle 12 alle 20, e dalle 20 alle 8 euro 1,20 l’ora. Sempre con la prima mezz’ora gratuita, mentre il parcheggio sarà gratis solo per chi è in cura chemioterapica.

“Riteniamo queste tariffe esagerate”, commenta Madeleine Rohrer, consigliera provinciale dei Verdi: “Un conto è evitare che chi non si reca all’ospedale possa approfittare di

tariffe basse, un conto è svantaggiare chi al Tappeiner deve andarci”. La Provincia ha fornito alcuni dati rispetto agli incassi. Nel 2019, in cassa erano finiti 332 mila euro (203 mila dai visitatori, 128 mila dai collaboratori sanitari). Nel 2023, la somma è stata di 291 mila euro.

L’Organizzazione della provincia di Bolzano del PMLI chiede che i parcheggi degli ospedali siano gratuiti. Non può essere considerato un lusso recarsi al pronto soccorso, fare visite mediche, o recarsi a fare visita ad un parente o un amico ammalato!

L’USB Scuola Catania condanna l’attacco mafioso alla scuola

L’Incendio alla biblioteca della “Pestalozzi” non è un caso limite

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

Il vile incendio che ha distrutto la biblioteca “Alessia nel Paese delle Meraviglie” dell’Istituto Pestalozzi di Catania non è un caso limite, è l’ultimo atto criminale mafioso consumato in città contro la scuola pubblica statale:

- Istituto “Vitaliano Brancati”: gennaio 2024, danneggiate aule, corridoi e segreteria, appiccato il fuoco a documenti e sottratto apparecchiature come le LIM;

- Istituto “Campanella-Sturzo”: 2021, un furto con danneggiamenti hanno causato danni per circa 50 mila euro;

- Istituto “Livio Tempesta”: ha subito negli anni furti di attrezzature tecnologiche (computer e tablet) e il danneggiamento di un laboratorio di

informatica;

- Istituto “Vittorino da Feltre”: negli anni diversi furti e danneggiamenti;

- Ex sedi “Brancati”: le sedi dell’istituto, abbandonate e senza vigilanza, hanno subito furti e sono state praticamente distrutte.

Atti intimidatori nei confronti dell’istituzione scolastica pubblica, ma anche nei confronti delle studentesse e degli studenti, perché bruciare i libri, danneggiare le scuole è nel Dna di chi vuole contrastare il diritto allo studio per il controllo sulle nuove generazioni.

Usb Scuola Catania, condannando l’ennesimo attacco alla scuola pubblica, esprime la solidarietà alla “Pestalozzi” con l’auspicio della ricostruzione della biblioteca “Alessia nel Paese delle Meraviglie”, intestata alla memoria di una bam-



bina che frequentava la scuola, memoria che il vile incendio di chiara matrice mafiosa non potrà cancellare!

Usb Scuola Catania
2 dicembre 2025

Il Collettivo Monteverde antifascista di Roma estraneo alle scritte antisioniste su un muro della sinagoga del quartiere

Su richiesta del Collettivo Monteverde antifascista di Roma, ben volentieri pubblichiamo il suo comunicato sulle scritte antisioniste su un muro della sinagoga del quartiere rivenute la mattina del 1 dicembre.

All'indomani del corteo antifascista e antisionista che ha attraversato le strade del nostro quartiere, apprendiamo dalle diverse notizie apparse in rete stamattina che durante la notte è stata imbrattata la targa in ricordo di Stefano Gaj Taché, bambino che perse la vita nell'attentato alla sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982. La

targa, situata all'esterno della sinagoga del nostro quartiere, è stata coperta con vernice nera spray e, a distanza di pochi metri è stato scritto "Monteverde antifascista antisionista".

Come assemblea territoriale di Monteverde sentiamo impellente la necessità di discostarci da gesti di odio e intolleranza che infangano qualsiasi tipo di monumento religioso e la memoria dei morti, specie se bambini. Esprimiamo per questo la nostra sincera vicinanza alla comunità ebraica del nostro quartiere, ribadendo il valore del dialogo e della convivenza tra tutte le persone che lo abitano.

Ci teniamo a sottolineare che nella costruzione del corteo non si è mai pensato di avvicinarsi alla sinagoga per evitare di ledere la sensibilità della comunità che la vive, ma anche per evitare di essere strumentalizzati dalla narrazione della stampa italiana *mainstream*. Nessuna persona, né dell'assemblea né del corteo si è resa protagonista di tale gesto che scredita e vanifica il lavoro collettivo di costruzione della piazza. Inoltre, la sinagoga di Monteverde è rimasta blindata dalle camionette delle forze dell'ordine fino a circa le 9:30, ben due ore dopo dalla fine del corteo.

Riteniamo intollerabili le accuse che ci sono state rivolte da testate giornalistiche che, oltre a non conoscere la situazione nel nostro quartiere e i valori che caratterizzano la nostra assemblea, non abbiano esitato un minuto a puntare il dito contro chi manifesta per la Palestina.

Questi giornali di importanza nazionale non solo mistificano la realtà, ma scelgono deliberatamente di raccontare alcuni fatti piuttosto che altri: nessun articolo che abbiamo letto stamattina riguardava il corteo trasversale, colorato e popolare che ha attraversato le strade

del nostro quartiere ieri, in cui è stata continuamente ribadita sia la condanna del sionismo in quanto progetto politico, che la condanna ferma di ogni antisemitismo.

Saremo sempre al fianco dei popoli oppressi: oggi con la Palestina, ieri con il popolo ebraico perseguitato dai nazisti e dai fascisti. Questi articoli screditano chi ogni giorno si batte contro il genocidio in corso in Palestina e contro la complicità del nostro governo con il governo sionista di Israele. La critica alle politiche e alle responsabilità di uno Stato non è mai un attacco a una fede religiosa, né alle co-

munità che la vivono.

L'incredibile manipolazione mediatica a cui assistiamo è solo uno dei tanti sintomi di una narrazione egemone malata, che non riesce a distinguere la religione dalla politica e così facendo manipola l'opinione pubblica, continuando a ignorare la continua e convinta complicità del nostro Paese nel genocidio palestinese.

Monteverde è antisionista e antifascista, ed essere antifascista significa combattere ogni tipo di discriminazione come l'antisemitismo, cosa che abbiamo sempre fatto e continueremo a fare.

I neopodestà della ex Associazione nazionale presidi

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

L'Associazione neofascista ANP (già Associazione nazionale presidi) emette un comunicato allucinante in cui riduce a problema di singoli (guarda caso antifascisti) gli attacchi dell'Usr a presidi non allineati, culminati nell'azione di un tesserato Anp (in veste di dirigente tecnico nominato dalla D.g.) contro un collega E. reo di aver partecipato ad una assemblea sindacale ai sensi dello Statuto dei Lavoratori, che ha compiuto 55 anni! Se questo è lo stato dell'Italia oggi, parlare di torsione e non di ritorno del fascismo in altre forme è ridicolo o meglio tragicomico. Si riporta testo sindacale contro questi abusi (che non si limitano al caso di E.):

Sarebbe fin troppo semplice osservare che le sgangherate deduzioni contenute nella nota del 27 novembre, a firma del "sindacato con la cravatta" (ANP), sono l'ennesima dimostrazione di come si sia costruito negli anni il consenso. Ancora una volta il "sindacato dei presidi" ce lo conferma con il suo ultimo comunicato, mostrando con altrettanta chiarezza che il sindacato, quello vero, è tutt'altra cosa.

Davvero un sindacato, che dichiara di tutelare i dirigen-

ti scolastici, può ridurre tutto a una questione di "toni", ignorando il merito dei problemi che la categoria subisce da anni sulla propria pelle? Non una parola sulle condizioni dei dirigenti, sulle iniquità che li colpiscono, sulle mancate tutele, sui silenzi dell'Amministrazione e, permetteteci, anche sui propri silenzi ipocriti e colpevoli, più intenti a difendere "la relazione istituzionale" che i diritti di una categoria. Ci si scandalizza per un "attacco personale" a un Direttore dell'USR - *rectius* al Direttore dell'USR del Lazio, non uno qualunque -, ma si omettono accuratamente i fatti che hanno motivato quel comunicato: dirigenti lasciati soli, ispezioni irregolari e illegittime (vere e proprie pesche a strascico: qualcosa bisogna trovarlo), conflitti d'interesse, mancate risposte, abusi mascherati da procedure. Su tutto questo, nessuna parola. Si denuncia una fantomatica "violenza comunicativa", ma si sorvola sull'unica violenza reale: quella esercitata sui dirigenti scolastici, troppo spesso esposti senza difesa a pratiche amministrative arbitrarie.

Vogliamo chiarire, approfittando dell'occasione che ci è stata offerta, che i nostri interventi ultimi non sono a difesa dei nostri iscritti, ma a tutela di dirigenti con delega del "sinda-

cato dei presidi" - che tale non è dal 2013 -, che spesso credono di avere una protezione che in realtà non si attiva nei momenti di difficoltà.

Abbiamo voluto offrire supporto a quei dirigenti che, vessati dall'amministrazione, espongono con chiarezza i loro problemi e si sentono risponderne che "si tratta di questioni personali, non sindacali". Perché è questo il modo in cui il "sindacato dei presidi" scarica gli iscritti in difficoltà, nel nome delle "corrette relazioni istituzionali": meglio sacrificare il dirigente che denunciare chi li massacrava!

Il nostro intervento aveva anche l'obiettivo di denunciare come un dirigente sindacale, appartenente al "sindacato dei presidi", abbia scelto di fare visita ispettiva a un altro collega reo di aver revocato la delega, ergendosi a difensore dell'amministrazione e, di fatto, anche del proprio sindacato, in evidente conflitto d'interessi. Abbiamo voluto smascherare un sistema - il sistema Sabatini - che non temiamo di chiamare per nome; un sistema che qualcuno protegge da anni e che viene sostenuto ogni volta che ci si piega supinamente ai dirigenti del MIM durante i tavoli negoziali.

E continueremo a intervenire, quando necessario, come già fatto in passato: ad esem-

pio, quando un rappresentante del sindacato dei presidi ha accettato due reggenze, non una, scavalcando colleghi più titolati ed esperti e violando ogni criterio di equità, o quando si sono registrate manovre nelle aule parlamentari presentate come difesa dei dirigenti scolastici, mentre in realtà si tutelavano solo le "alte professionalità". Resta ancora un mistero del "sindacato dei presidi" la presa di posizione sulle interrogazioni parlamentari relative agli incarichi ex art. 5-bis solo quando vacilla la poltrona di un proprio iscritto.

Si dichiara di voler tutelare "la qualità delle relazioni sindacali", ma sembra che il vero obiettivo sia evitare conflitti con l'Amministrazione, anche quando questa calpesta diritti. Per certuni, il conflitto è sempre un male; per altri, invece, diventa inevitabile di fronte a ingiustizie evidenti. La serenità istituzionale non può valere più della tutela dei singoli. Se questo viene interpretato come "strillare", allora si preferisce "strillare" piuttosto che coprire le ingiustizie in nome della quiete.

Con orgoglio, si sbandiera il primato della propria rappresentatività, ma anche in questo frangente la questione centrale resta un'altra: cosa ha effettivamente ottenuto questa rappre-

sentatività? Alla prova dei fatti, la situazione dei dirigenti scolastici non sembra affatto migliorata. La perequazione resta un miraggio, gli stipendi continuano a essere sproporzionati rispetto alle responsabilità crescenti, e i dirigenti restano isolati di fronte a decisioni dell'Amministrazione prese senza alcun contraddittorio. Nel frattempo, subiscono ispezioni frequenti, pressioni sempre più stringenti e responsabilità crescenti, senza alcuna reale tutela.

Se questo è il risultato della cosiddetta "supremazia sindacale", allora non c'è nulla da celebrare, se non il fatto di servire da traino per accrescere il potere dell'Amministrazione. È un'ulteriore dimostrazione della tendenza a farsi accogliere, non attraverso il riconoscimento corretto della contrattazione di area per l'intera categoria, come sostenuto da DirigentiScuola nella proposta di passaggio alla Funzioni centrali, ma tramite la cooptazione del singolo. È il comportamento tipico dei colleghi "pacati", sempre pronti a compiacere l'amministrazione centrale, un atteggiamento prevedibile ma purtroppo reale.

E alla fine resta una verità semplice, ma inquietante: le "corrette relazioni sindacali" esistono, se non come vuota formula retorica. Da un lato l'Am-

ministrazione che detta legge, dall'altro un sindacato trasformato in un prolungamento del potere istituzionale, pronto a inchinarsi, a mediare, a giustificare l'ingiustificabile. E chi osa parlare, denunciare, opporsi, viene etichettato come rumoroso e molesto.

È questo il senso unico e "dignitoso" delle relazioni sindacali per il "sindacato dei presidi": proteggere pochi eletti, ignorare chi ha bisogno. Se questa è la "correttezza"! Preferiamo rompere il silenzio ed essere scoperti, urlare e chiedere la rimozione di chi abusa del potere conferitogli dalla legge.

Dovere di un sindacato è quello di tutelare e difendere anche i colleghi non soci che, abbandonati al loro destino dal proprio sindacato, chiedono aiuto, anche a costo di alienare amicizie e interrompere i rapporti istituzionali con tutti i benefit che ne conseguono.

È solo questione di correttezza e di scelte - conclude Fratta - Tra avere benefit e difendere i colleghi, anche non soci, DirigentiScuola tutela i colleghi e denuncia gli abusi. Grazie presidente Giannelli per l'opportunità che mi hai offerto".

Marco, socio Di.S.Conf.
- Frosinone

Lettere

ilbolscevico@gmail.it - Fax 0555122164
Via A. del Pollaiuolo, 172a - 50142 Firenze

La repressione dei veri comunisti nella Russia di Putin

Cara Redazione, ho letto sull'ultimo Il Bolscevico un riferimento a diversi "comunisti" che non accettano il vostro appoggio alla causa ucraina. Ma questi compagni sanno che accade lì ai veri comunisti, non revisionisti come lo sono Zyuganov e soci?

Quest'articolo è emblematico: https://www.idcommunism.com/2025/11/russia-marxists-face-20-year-sentences-for-studying-lenins-state-and-revolution.html?pref=fb&fbclid=IwZxh0bgNhZW0CMTEAc3JOYwZhcHBfaWQPmjc1MjU0NjkyNTk4Mjc5AAEeVWhkyu8R0cpeC4FhsQFsfwzMNb4LjZ1bEfyUgssmhpLE15FgGYeRugv46d8_aem_NSwSgYPyvsKhAeshwVhKQ&m=1

Il pezzo riporta che il 25 novembre 2025, durante le udienze finali presso il Tribunale Militare Centrale del distretto di Ekaterinburg, la Procura ha

chiesto pene da 20 a 24 anni di carcere duro per alcuni membri di un circolo marxista a Ufa (Russia). Gli imputati - detenuti dal febbraio 2022 - sono accusati di "terrorismo" e "cospirazione per rovesciare il governo".

La corte, su richiesta della Procura, ha nominato "esperti" per valutare se le attività del gruppo - lezioni, studio e diffusione di testi come "Stato e Rivoluzione" - costituissero attività "terroristiche". Secondo il rapporto degli esperti, l'opera di Lenin sarebbe un "manuale terroristico": discutere di rivoluzione socialista, potere dei soviet, dittatura del proletariato verrebbe interpretato come "intenzione di violenza" e rovesciamento dello Stato.

Non sarebbero state presentate prove materiali concrete, solo l'argomentazione che "rivoluzione" significhi in sé rovesciamento violento (e altre cose pretestuose).

I cinque imputati denunciano torture durante gli interrogatori.

L'articolo sostiene che non si tratta di un caso isolato, ma di una tendenza generale della re-

pressione in Russia: criminalizzare non solo le pratiche politiche, ma anche le idee marxiste, trasformando la teoria rivoluzionaria in "terrorismo".

Saluti comunisti.
Fabrizio - Scandicci (Firenze)

Scuola pubblica disastrosa in provincia di Messina

Compagni rivoluzionari, sono il compagno rivoluzionario Salvo, abito in provincia di Messina.

Frequento la scuola pubblica, terza media, e voglio parlare con voi compagni rivoluzionari del grande e glorioso giornale *Il Bolscevico*, l'unico che non china la testa.

La mia scuola è estremamente sottofinanziata, molto spesso mancano gli insegnanti di sostegno per lunghi periodi lasciando gli studenti con disabilità fisiche e/o intellettive da soli. C'è la malagestione del tempo degli insegnanti perché non riescono a trovare tempo e

a coordinarsi con lo staff. Infatti, gli insegnanti di sostegno lavorano in più scuole senza essere pagati adeguatamente e fanno gli straordinari senza essere consultati, sono molto stanchi.

Il personale Ata usa toni volgari e sgarbati con genitori, studenti con disabilità e non, ma mai contro gli alti dirigenti scolastici. Mancano traduttori per studenti muti, sordomuti, acustici non verbali, immigrati, ecc., il sovraccarico di compiti è inaudito. Ci sono poi le estreme pessime condizioni igienico-sanitarie dell'edificio con carte per terra, macchie su muri, pavimento, soffitto e cattedra, gomme sotto i banchi e puzza persistente di candeggina e disinfettante. Computer scadenti, vecchi di almeno 26 anni, ora di religione obbligatoria anche per studenti interreligiosi o atei, mancanza di bidoni per la raccolta differenziata e il riciclo. E molti altri problemi infrastrutturali estremamente gravi, mentre le scuole private a pagamento sarcasticamente se la ridono.

Salvo - provincia di Messina

Per il trionfo della causa del socialismo in Italia

SOTTOSCRIVI PER IL PMLI

Conto corrente postale 85842383
intestato a: PMLI
Via Antonio del Pollaiuolo, 172a 50142 Firenze
oppure con Bonifico bancario
IT50 M076 0102 8000 0008 5842 383
intestato a: Partito marxista-leninista italiano

Dialogo con le lettrici e i lettori

Questa rubrica è aperta a tutti i lettori del Bolscevico, con l'esclusione dei fascisti. Può essere sollevata qualsiasi questione inerente la linea politica del PMLI e la vita e le lotte delle masse. Le lettere non devono superare le 50 righe dattiloscritte, 3000 battute spazi inclusi.

Potete dirmi qualcosa di più sul "massacro di Fântâna Albă"?

Cari compagni, mi sono trovato a discutere con altri dell'invasione tedesca dell'URSS ed è venuto fuori l'episodio - antecedente l'aggressione nazista - del massacro di Fântâna Albă del 1940 commesso dalle truppe sovietiche all'indomani degli accordi segreti del patto Molotov-Ribentrop riguardanti la Bessarabia. Non so nulla di quest'episodio e vorrei saperne di più, possibile?

Saluti comunisti.
Raffaele - Salerno

Nel 1940 l'Armata Rossa procedette alla liberazione della Bucovina settentrionale, territorio a netta maggioranza ucraina, ponendo fine a oltre due decenni di oppressione nazionale e sociale esercitata dallo Stato borghese-nazionalista rumeno sin dal 1918. La regione venne reintegrata nella Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina, repubblica costituente dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Tutti gli abitanti della Bucovina settentrionale ottennero la cittadinanza sovietica, inclusi i membri

della minoranza rumena, che in larga parte accolsero favorevolmente l'instaurazione del potere sovietico e i suoi principi di eguaglianza socialista fra i popoli.

L'abolizione dei privilegi nazionali e di classe determinò il malcontento degli elementi sociali legati al precedente assetto borghese: grandi proprietari terrieri rumeni, imprenditori capitalisti, mercanti agiati, kulaki, nonché funzionari dell'apparato amministrativo monarchico-borghese. Alcuni di questi strati, mossi dagli interessi materiali minacciati dalle trasformazioni democratico-rivoluzionarie, iniziarono a organizzare attività controrivoluzionarie, spesso in collegamento con il regime fascista di Bucarest.

Il potere sovietico, esercitando il proprio diritto di autodifesa rivoluzionaria, avviò la necessaria repressione di tali gruppi antisovietici, responsabili dei soprusi politici, economici e nazionali inflitti per oltre vent'anni alle masse lavoratrici, in primo luogo ucraine, ma anche rumene, ebraiche e di altre nazionalità. In tale contesto controrivo-

luzionario si verificarono, tra il 1940 e il 1941, tentativi armati di attraversamento illegale del confine verso la Romania. Alcuni ebbero esito parziale o totale, altri furono repressi dopo scontri a fuoco, arresti ed episodi letali.

La divisione amministrativa tra Bucovina settentrionale (URSS) e meridionale (Regno di Romania) comportò che alcune famiglie contadine rumene residenti nei villaggi frontaliери si trovassero separate. Tra questi contadini - generalmente analfabeti, politicamente non strutturati e privi di ostilità verso il potere sovietico - prevalse principalmente il desiderio di ri-congiungimento familiare. Le autorità sovietiche esaminavano tali richieste con prudenza, al fine di evitare l'infiltrazione di elementi controrivoluzionari dissimulati.

Approfitando della buona fede di questi contadini, ingannati dalla promessa dell'ottenimento del permesso collettivo di attraversare la frontiera, gruppi ostili al potere sovietico - successivamente identificati come spie romene, residui dell'ammi-

nistrazione borghese rumena e nazionalisti ucraini dell'OUN - organizzarono, il 1° aprile 1941, una marcia di popolazione proveniente dai villaggi di Verkhni Petrivtsi, Nizhni Petrivtsi, Kupka, Cornești e Suceveni, mascherandola come processione pacifica con bandiere bianche e simboli religiosi. A circa tre chilometri dal confine, la colonna fu fermata da una pattuglia del 97° Distaccamento di Frontiera dell'NKVD della RSS Ucraina. Dai reparti sovietici fu accertato che elementi armati nascosti tra i civili aprirono il fuoco contro i posti di frontiera; solo dopo spari di avvertimento in aria, i soldati sovietici risposero legittimamente al fuoco, neutralizzando gli aggressori.

Secondo la documentazione sovietica, il numero delle vittime fu di 44 uomini adulti. Ventidue persone furono arrestate in flagranza e successivamente condannate per aggressione armata nel tentativo di attraversamento illegale del confine e per "partecipazione a un gruppo antisovietico volto al tradimento della Patria socialista".

Il regime fascista di Ion An-

tonescu (1940-1944) iniziò a utilizzare l'episodio di Fântâna Albă solo dopo l'inizio della guerra contro l'URSS, nell'estate 1941. Prima di tale data, il regime non aveva formulato alcuna protesta ufficiale né mostrò interesse per l'accaduto. Con l'avvio dell'aggressione antisovietica, la vicenda divenne strumento propagandistico sistematico, impiegato con finalità politico-militari:

rappresentare l'URSS come "potenza genocida contro i rumeni";

giustificare la partecipazione rumena alla guerra di aggressione come "guerra di liberazione nazionale";

rafforzare la narrativa della presunta "ferocia" delle guardie di frontiera sovietiche;

mobilitare l'opinione pubblica attraverso un sentimento di vendetta nazionale e di revan-scismo territoriale.

Nella propaganda antonesciana, l'episodio fu grossolanamente falsificato, ampliandone le dimensioni fino a numeri di fantasia (2.000-3.000 vittime), privi di qualsiasi riscontro documentario contemporaneo, con

l'obiettivo di insinuare l'idea di un inesistente "piano sovietico di sterminio dei rumeni". Il regime non condusse indagini, non pubblicò liste di presunte vittime né organizzò commemorazioni specifiche: l'episodio funzionava esclusivamente come narrazione simbolica al servizio della guerra di aggressione contro l'Unione Sovietica.

L'attuale versione più radicale e distorta del cosiddetto "massacro di Fântâna Albă" è stata poi amplificata da ideologi anticomunisti come Paul Goma, che ha manipolato testimonianze, inventato rappresaglie inesistenti, e formulato cifre del tutto incompatibili con le fonti. Costui è noto anche per posizioni negazioniste dell'Olocausto, per l'attribuzione agli ebrei della "colpa" del comunismo e per la giustificazione dei crimini del regime di Antonescu. Le sue affermazioni, riconosciute come diffamatorie e antisemite dai tribunali rumeni, testimoniano la natura ideologica e antistorica delle narrazioni da lui diffuse.

Contributi

OPINIONI PERSONALI DI LETTRICI E LETTORI
NON MEMBRI DEL PMLI SUI TEMI SOLLEVATI
DAL PARTITO E DA "IL BOLSCEVICO"

ERRORI E FORZATURE DEL (N)PCI-CARC A PROPOSITO DI MARX E DELLA SOVRAPPRODUZIONE DI CAPITALE

di Michela (ex membro di "Falce e Martello") - Bologna

Fra i vari partiti e partitelli o carovane che usano ed abusano della falce e il martello spicca il (n)Pci-Carc.

È da poco uscito il numero 81 della Voce e si legge questo passaggio stupefacente: "Questo processo di crescita dell'attività economica che per sua natura porta alla crisi del processo stesso è descritto dettagliatamente da Marx nei tre libri di Il capitale. La conclusione di esso Marx la delinea nei capitoli 13, 14 e 15 del libro terzo di Il capitale, che Engels diede alle stampe nel 1894. Engels aveva constatato che nell'insieme dei paesi capitalisti di allora (quindi in Europa occidentale e America del nord) era comparsa la crisi prevista da Marx, ma egli non indica che la crisi del periodo finale dell'Ottocento a cui accenna nella Prefazione datata 5 novembre 1886 dell'edizione inglese del libro primo di Il capitale è quella di cui Marx aveva predetto l'avvento e indi-

cato la causa. Né la indicarono gli eminenti dirigenti del movimento comunista mondiale che nel campo della teoria succedettero a Engels (Lenin, Stalin e Mao Tsetung per nominare solo quelli che hanno avuto un ruolo mondialmente più noto). Essi si impegnarono principalmente nella traduzione della scienza comunista nel concreto del movimento comunista del proprio paese e nella direzione pratica di esso. La connessione è stata illustrata chiaramente per la prima volta nell'articolo La crisi attuale: crisi per sovrapproduzione di capitale in Rapporti Sociali 0, settembre 1985. Esso spiega la causa strutturale della sovrapproduzione assoluta di capitale, in cosa consiste la crisi per sovrapproduzione assoluta di capitale".

Il testo sostiene: (A) Marx avrebbe previsto una crisi specifica - la "sovrapproduzione assoluta di capitale" - alla fine dell'Ottocento. (B) Nessuno dopo Marx, né Engels, né Lenin, né Stalin, né Mao, avrebbe riconosciuto che la crisi di fine

Ottocento era quella prevista da Marx. (C) Solo la Carovana nel 1985 avrebbe "scoperto" questa connessione.

Si tratta di una costruzione teorico-politica che serve a giustificare un ruolo "profetico" della Carovana stessa, presentata come unico soggetto ad aver compreso la teoria marxiana(!).

Eppure Marx non parla mai di una crisi finale, definitiva o obbligatoriamente collocata alla fine dell'Ottocento. Nei capitoli 13-15 del Libro III, Marx analizza: la caduta tendenziale del saggio di profitto; le controtendenze; la formazione della sovrapproduzione di capitale.

Ma non fornisce una data, né uno schema "deterministico" di collasso. Marx stesso chiarisce esplicitamente: "Le crisi non eliminano le contraddizioni ma ne aprono la strada alla loro risoluzione parziale" (Il Capitale, III, cap. 15). Non c'è un "punto finale", ma un processo ciclico.

La narrazione della Carovana forza Marx in senso escatologico.

Quanto ad Engels: Il testo sostiene che il Maestro del proletariato avrebbe visto la crisi ma non l'avrebbe riconosciuta come quella prevista da Marx. Questo fatto è falso!

Engels nel 1886 (Prefazione all'edizione inglese del Libro I): "La crisi attuale mostra che la legge della produzione capitalistica si impone con una forza irresistibile".

Engels mette in chiaro che la crisi (quella del 1883-1886) riflette le leggi analizzate da Marx, inclusa la sovrapproduzione. Non c'è alcuna reticenza.

Quanto a Lenin, si parla esplicitamente di: "anarchia della produzione"; "sovrapproduzione cronica"; "eccedenza di capitale non investibile"; "L'imperialismo" (1916) basa la formazione dei cartelli e dei monopoli proprio sulla sovrapproduzione!

Quanto a Stalin, Il Manuale di Economia Politica (1952), supervisionato da Koba, dice: "La crisi di sovrapproduzione è inevitabile nel capitalismo".

Quanto a Mao, il grande Cinese, in "Sulla contraddizione" e altri testi, studia: ciclicità delle crisi; sovrapproduzione; caduta del saggio di profitto.

Gli epigoni non solo riconoscono la sovrapproduzione, ma la assumono come elemento centrale della teoria marxista delle crisi! La Carovana rivendica una "scoperta" inesistente! Il testo dice: "La connessione è stata illustrata per la prima volta nell'articolo del 1985...". Questa affermazione è storicamente non sostenibile. Già nella Seconda Internazionale (prima del 1914) e poi nella Terza Internazionale, gli economisti marxisti avevano ampiamente collegato: caduta del saggio di profitto; sovrapproduzione di capitale; crisi periodiche.

I principali teorici antecedenti al 1985 che già collegavano questi fenomeni: Henryk Grossmann (1929); Paul Mattick (anni '30-'60); Evgenij Varga; Sweezy (1942); Baran & Sweezy (1966).

Dire che nel 1985 la Carovana "scopri" la sovrapprodu-

zione assoluta di capitale significa ignorare decenni di studi marxisti classici e accademici. Il discorso dunque non è teorico ma politico-organizzativo: isolare gli epigoni del marxismo ufficiale (URSS, Cina, PCI storico); presentare la Carovana come l'unica depositaria della "vera scienza" marxista; legittimare il "nuovo PCI" come partito guida che capisce ciò che gli altri non hanno capito. È un'operazione identitaria, non un'analisi scientifica!

La valutazione generale è che il testo forza Marx verso un determinismo escatologico non presente nel Capitale; nega (contro l'evidenza) che gli epigoni marxisti avessero analizzato la sovrapproduzione; attribuisce a sé una "scoperta" già nota da oltre un secolo; svolge un ruolo più settario-organizzativo che teorico.

Dal punto di vista della storia delle idee marxiste, la posizione della Carovana è: errata filologicamente; errata storicamente; strumentale politicamente.

Come si comporta la giunta comunale della tua città?

Raccontalo a



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Misure di polizia, espulsioni, fogli di via

LA CACCIA ALLE STREGHE DEL GOVERNO MELONI CONTRO GLI IMAM PRO PALESTINA

Perquisito dalla polizia anche l'attivista brasiliano filopalestinese Thiago Avila

Il regime fascista instaurato dalla Meloni dimostra la sua natura reazionaria, tra l'altro, con la politica di espulsioni mirate di quelle persone che rappresentano punti di riferimento per le comunità musulmane in Italia e che, contemporaneamente, non sono graditi al governo italiano, a causa delle loro posizioni politiche soprattutto sulla questione palestinese.

È ormai chiaro che si tratta di una vera e propria caccia alle streghe contro persone la cui colpa è solo ed esclusivamente quella di avere opinioni diverse da quelle del regime della Meloni, ed è solo ed esclusivamente per tale motivo che tali esponenti, soprattutto musulmani ma non solo, vengono duramente colpiti.

Il pakistano Zulfiqar Khan, imam della moschea di via Jacopo di Paolo a Bologna, era incensurato per la giustizia italiana, eppure l'uomo fu espulso dall'Italia nel 2024 con provvedimento amministrativo e deportato in Pakistan su disposizione del ministro dell'Interno Matteo Piantedosi in quanto acceso sostenitore, nei suoi sermoni, della lotta del popolo palestinese contro l'oppressione sionista.

Similmente, alla fine dello scorso ottobre, al palestinese con cittadinanza italiana Mohammed Hannoun che risiede a Genova, presidente dell'associazione Palestinesi in Italia, il questore di Milano, Bruno Megale, ha notificato il foglio di via con espulsione dal territorio del Comune di Milano per un anno e una denuncia per istigazione alla violenza, e tutto ciò per avere semplicemente sostenuto la lotta del popolo palestinese e non, come pretestuosamente e falsamente sostenuto dal questore di Milano, per aver manifestato "una pervicace inclinazione a commettere reati contro l'ordine pubblico", come si legge nell'atto notificato al militante palestinese, una vera e propria messinscena burocratica orchestrata dalla questura del capoluogo lombardo: è chiaro che la responsabilità politica di un simile arbitrario provvedimento - che è supportato da presupposti legali assolutamente inesistenti ed è stato emesso contro una persona incensurata che è punto di riferimento per tutti i palestinesi in Italia - è del governo Meloni che ha agito sotto le mentite spoglie del compiacente questore di Milano, il quale si è limitato a orchestrare l'imbo-scata burocratica.

All'alba dello scorso 24 novembre, infine, l'egiziano Mohamed Shahin, imam della moschea di via Saluzzo a Torino, è stato prelevato nella sua casa da agenti di polizia e accompagnato immediatamente al centro di permanenza per i rimpatri di Caltanissetta, in Sicilia, in attesa della sua espulsione dal territorio nazionale verso l'Egitto

disposta dal ministro dell'Interno del governo Meloni, Matteo Piantedosi. Stavolta il pretesto per affermare una presunta quanto fantasiosa minaccia alla sicurezza nazionale il ministro dell'Interno l'ha colto nelle affermazioni di Shahin durante un comizio pubblico svolto lo scorso 9 ottobre, durante il quale il religioso islamico ha affermato che "il 7 ottobre non fu violenza, ma una reazione ad anni di oppressione". A Shahin, insomma, vengono rinfacciate esclusivamente le sue opinioni, e soltanto per queste viene perseguito, pensieri che peraltro coincidono con quelli di milioni di giovani che vivono in Italia e che sono scesi in piazza nel nostro Paese negli ultimi due anni a favore della Palestina e contro gli aberranti crimini perpetrati dai sionisti.

La corte d'appello di Torino ha già avallato il suo trattenimento nel centro siciliano e la sua espulsione dall'Italia verso l'Egitto che, peraltro, farebbe rischiare all'uomo intuibili rap-

presaglie da parte del regime di Abdel Fattah al-Sisi, del quale il religioso islamico è un fermo oppositore: i legali del religioso islamico, che vive in Italia da 21 anni ed è spostato con due figli, hanno comunque già inoltrato gli opportuni ricorsi contro il provvedimento di espulsione.

Come già era accaduto per Zulfiqar Khan e per Mohammed Hannoun, i democratici e antimperialisti, indipendentemente dalla fede e dal credo politico, si sono mobilitati con varie iniziative in molte città d'Italia e soprattutto a Torino con una fiaccolata davanti alla sede della moschea il 27 e durante lo sciopero generale del 28 novembre, quando striscioni e slogan sono stati dedicati alla liberazione dell'imam: durante quest'ultimo evento un gruppo di giovani, esasperati per la vigliaccheria editoriale sulla vicenda di Shahin del quotidiano torinese La Stampa, hanno fatto irruzione negli uffici della testata, che in quel momento erano vuoti, al grido di "free Shahin" e di "gior-

nalisti complici".

Anche il vescovo di Pinerolo, ha diffuso un appello pubblico a favore di Mohamed Shahin e contro la sua espulsione dall'Italia: "posso testimoniare - ha affermato il prelado piemontese a proposito di Shahin - che ha sempre lavorato per il dialogo e per la collaborazione a Torino". "Mohamed Shahin - ha concluso - è uomo di dialogo, la sua espulsione sarebbe una grande ingiustizia: noi che crediamo alla democrazia e proprio al dialogo vogliamo far girare questo appello".

La mobilitazione dei democratici e antimperialisti, in uno spirito unitario e indipendentemente dal credo politico e religioso, è fondamentale in questo momento storico nel quale il regime fascista della Meloni sta scatenando le sue "forze dell'ordine" per colpire con pretesti polizieschi gli oppositori filopalestinesi o quantomeno per rendere loro la vita difficile: recentemente, infatti, vengono tenuti politicamente d'occhio da parlamentari di Fratelli d'Italia e della Lega - e sono finiti nel mirino di vari "sindacati" polizieschi italiani - l'attivista torinese Brahim Baya, l'imam bolognese Omar Mamdouh e l'imam vene-

ziano Arif Mahmud, il cui delitto è quello di sostenere il popolo palestinese.

Ma la schizofrenia poliziesca dello Stato borghese fa presto a passare dalle parole ai fatti e a prendersela anche con i non islamici: infatti lo scorso 27 novembre l'attivista brasiliano filopalestinese Thiago Avila è stato perquisito nella sua stanza d'albergo a Genova dalla polizia dopo essere arrivato in Italia per partecipare alle manifestazioni in solidarietà con la Palestina, e ciò dimostra chiaramente che il problema per il governo Meloni non è l'esercizio astratto della spiritualità islamica bensì il concreto sostegno alla Palestina, indipendentemente da dove esso giunga.

Da tempo Mussolini in gonnella ha sguinzagliato i suoi apparati polizieschi e di spionaggio allo scopo, pretestuoso, di individuare ipotetiche, quanto inesistenti, derive religiose "sovversive" o radicali dell'area islamica ma con il vero obiettivo di delegittimare e di colpire il mondo della resistenza palestinese in Italia: tutto ciò deve essere assai chiaro a tutte le forze sinceramente democratiche del nostro Paese e alle forze che si oppongono conseguentemente al governo neofascista Meloni.



Milano, 29 novembre 2025. Durante la manifestazione per la Palestina è stata rivendicata la libertà per Mohamed Shahin, arrestato e colpito da un decreto di espulsione per il sostegno dato alla resistenza palestinese



29 novembre 2025. Manifestazione per la Palestina a Roma. In piazza i manifestanti hanno tenuto alte le rivendicazioni per la libertà dei sostenitori della resistenza palestinese detenuti nelle carceri italiane e israeliane

DOCUMENTO DEL MOVIMENTO STUDENTI PALESTINESI IN ITALIA, API, GPI E UDAP SU ABU MAZEN OSPITE D'ONORE DELLA MELONI AD ATREJU

Gli italiani aprano gli occhi sulla natura della Autorità nazionale palestinese

La Resistenza è la nostra unica e legittima rappresentante

È con profonda indignazione che apprendiamo questa notizia: quest'anno Abu Mazen sarà l'ospite internazionale di Atreju, la tradizionale kermesse di Fratelli d'Italia, in programma dal 6 al 14 dicembre.

Stringere la mano alla Premier Giorgia Meloni e al suo governo, proprio mentre sono denunciati presso la Corte Penale Internazionale (CPI) per complicità nel genocidio in corso a Gaza - una denuncia che coinvolge direttamente anche il Ministro della "Difesa" Guido Crosetto, il Ministro degli Esteri Antonio Tajani, e Roberto Cingolani, Amministratore delegato di Leonardo Spa - non è solo un atto di facciata: è un atto di totale e sfacciato tradimento.

Le mani che Abu Mazen si appresta a stringere sono mani sporche del sangue del popolo palestinese. Questa è l'ennesima, inequivocabile dimostrazione che l'ANP e il burattino Abu Mazen sono dei collaborazionisti dell'entità sionista. Sono coloro che, per l'esclu-

sivo mantenimento del proprio potere e del proprio posto, hanno venduto la causa e voltato le spalle al proprio popolo.

L'ANP, braccio armato dell'Occupazione

L'Autorità Nazionale Palestinese non è un'istituzione buona che si è corrotta. Questa entità è nata nel quadro della finta pace di Oslo proprio per reprimere la resistenza e supportare la colonizzazione israeliana.

I dati e i fatti parlano chiaro: - Repressione della Resistenza: **l'ANP ha costantemente agito per soffocare ogni forma di resistenza in Cisgiordania**, reprimendo i campi profughi e facilitando le operazioni di pulizia etnica promosse dall'entità sionista. Invece di difendere, ha indebolito, scommettendo sulla sconfitta della resistenza popolare e preparandosi a rimettersi sul mercato come interlocutore "gradito" all'occupante e agli imperialisti occidentali.

- Servizi di Sicurezza e Co-

ordinamento: **I servizi di sicurezza dell'ANP sono notoriamente impegnati nel coordinamento di sicurezza con l'esercito d'occupazione**, una pratica che di fatto trasforma le forze dell'ANP in un corpo ausiliario per la repressione interna e la schedatura dei militanti e degli attivisti politici.

L'ANP e i suoi agenti, compresi coloro che li rappresentano qui in Italia, NON rappresentano il popolo palestinese. La nostra voce è quella che da anni scende in piazza in diaspora per denunciare la complicità di questo governo nel genocidio.

Invece di partecipare a questi eventi di facciata, che servono unicamente al Governo Italiano per fare un ripulirsi cinicamente l'immagine e sviare l'accusa di complicità con il genocidio, Abu Mazen e i suoi collaboratori, se non fossero i traditori che sono, avrebbero un dovere morale e politico:

1. Denunciare l'abbandono dei feriti - Chiedere conto

del modo in cui i feriti palestinesi, portati in Italia, vengono successivamente completamente abbandonati dalle istituzioni.

2. Garantire il Diritto allo Studio - Denunciare il sistema delle borse di studio promesse, ma con i visti sistematicamente negati agli studenti palestinesi, negando loro il futuro.

3. Alzare la voce per la liberazione immediata dei nostri prigionieri politici, tra cui Anan Yaesh, Ali Irar, Mansour Doghmosh e Ahmad Salem. Ricordiamo che per i primi tre sono stati chiesti durante l'ultima udienza all'Aquila rispettivamente 12, 9 e 7 anni, peggio dei tribunali sionisti!

Genocidio come Affare: l'ipocrisia della "Ricostruzione"

L'Italia non è stata solo complice nel genocidio fornendo armi e sostegno politico, diplomatico, economico e mediatico allo Stato terrorista d'Israele.

Ora, tenta di trarre profitto anche dal dolore e dalla

distruzione, riposizionandosi come attore nel cosiddetto "piano di pace" e della ricostruzione di Gaza.

Parlare di pace dopo aver sostenuto, direttamente o indirettamente, l'aggressione, è l'ipocrisia suprema.

Dietro la parola "ricostruzione" si muovono già gli interessi predatori dei grandi gruppi italiani del cemento, dell'energia e delle infrastrutture: Webuild, Buzzi Unicem, Cementir, Leonardo, Terna, Italferr, Eni. Sono le stesse aziende che, nel pieno spirito capitalista, trasformano la guerra in affare, la distruzione in profitto e la sofferenza in contratto.

L'apparizione di Abu Mazen ad Atreju non spegnerà la nostra voce. Anzi, la renderà più forte.

Noi, come popolo palestinese in diaspora e come solidali internazionali, continueremo a mobilitarci:

- Contro i Governi italiani: per denunciare la loro complicità nel genocidio e il sostegno alle poli-

tiche imperialiste.

- Contro l'ANP e Abu Mazen: per esporre il loro collaborazionismo e l'inganno di chi ora tenta di riposizionarsi per riacquistare una credibilità perduta per sempre.

- Contro ogni complice del nostro nemico: smascherando chi trae profitto dalla nostra sofferenza.

Il popolo palestinese ha il diritto di essere rappresentato solo da coloro che non hanno mai ceduto al ricatto, e che non hanno mai tradito.

La resistenza è la nostra unica e legittima rappresentante portavoce inalienabile del diritto al ritorno e all'autodeterminazione del popolo palestinese.

Associazione dei Palestinesi in Italia - API

Giovani Palestinesi d'Italia - GPI

Movimento Studenti Palestinesi in Italia

Unione Democratica Arabo Palestinese - UDAP

Sfratto all'Unrwa

I SIONISTI SI FANNO BEFFA DELL'ONU

E rafforzano l'occupazione permanente di più di mezza striscia di Gaza e di altre parti della Cisgiordania in applicazione del piano di pace di Trump. Il cancelliere tedesco Merz li appoggia

Con un voto favorevole a larga maggioranza, 151 sì, 10 no e 14 astensioni, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato il 5 dicembre il rinnovo del mandato dell'agenzia di supporto ai profughi palestinesi, Unrwa per altri tre anni. Fra i contrari si annoverano Usa, Israele, Ungheria e Argentina, fra gli astenuti Italia, Germania, Repubblica Ceca, Albania, Bulgaria, Lettonia. Il Commissario generale dell'Unrwa, Philippe Lazzarini, accoglieva il sostegno schiacciante dell'Assemblea dell'Onu commentando "saluto il voto schiacciante dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite per rinnovare il mandato dell'Unrwa per tre anni", con una risoluzione che "riflette l'ampia solidarietà dei popoli in tutto il mondo nei confronti dei rifugiati palestinesi. È anche un riconoscimento della responsabilità della comunità internazionale nel sostenere le esigenze umanitarie e di sviluppo umano dei rifugiati palestinesi, in attesa di una soluzione giusta e duratura alla loro difficile situazione che dura da decenni". "Il voto deve ora tradursi in un impegno concreto e in risorse adeguate per garantire che il mandato possa essere portato a termine", avvertiva, altrimenti la risoluzione diventerebbe carta straccia per opera dei sionisti e dei loro complici imperialisti a partire da Trump, Merz e Meloni.

Ma per l'ennesima volta i sionisti si fanno beffa dell'Onu e l'8 dicembre il Commissario generale dell'Unrwa, Philippe Lazzarini, denunciava che la polizia era "entrata con la forza" nella sede dell'agenzia a Gerusalemme Est interrompendo tutte le comunicazioni e sequestrando mobili, apparecchiature informatiche e altri beni. Uno sfratto illegale in piena regola testimoniato dalla sostituzione sull'edificio della bandiera Onu con una bandiera israeliana. "Questa azione rappresenta un palese disprezzo dell'obbligo di Israele, in quanto Stato membro delle Nazioni Unite, di proteggere e rispettare l'inviolabilità dei locali dell'Onu", denunciava Lazzarini che ricordava la campagna di accuse di Israele contro l'Unrwa come una "campagna di disinformazione su larga scala", seguita da "mesi di molestie" nei confronti del suo personale, tra cui "attacchi incendiari nel 2024, manifestazioni d'odio e intimidazioni" contro l'agenzia, che alla fine è stata costretta a evacuare il suo complesso a Gerusalemme Est.

Ricordiamo che l'Unrwa è la più grande organizzazione umanitaria che opera a Gaza e in Cisgiordania e che fornisce anche istruzione, assistenza sanitaria, servizi sociali e alloggio a milioni di rifugiati palestinesi in tutto il Medio Oriente. Per i palestinesi, l'esistenza dell'agenzia è legata al loro diritto, riconosciuto a livello internazionale, al ritorno nelle case da cui loro o le loro famiglie furono espulsi duran-

te la creazione di Israele nel 1948. Per la stessa ragione i sionisti vogliono cacciare l'agenzia da tutti i territori occupati per ribadire che non esistono profughi palestinesi coi loro diritti ma "terroristi" da eliminare con qualsiasi mezzo. Genocidio compreso, come confermano i dati aggiornati al 7 dicembre dalle autorità sanitarie di Gaza che portano il numero totale dei martiri uccisi ad almeno 70.365 e a 171.058 i feriti.

israeliana e del silenzio internazionale.

Il cancelliere tedesco Merz conferma l'appoggio al criminale Netanyahu

Peggio del silenzio denunciato da B'Tselem c'è solo l'appoggio esplicito e reitera-

lato di episodi come quello denunciato il 4 dicembre dalla Protezione Civile nella Striscia, un bombardamento sulle tende del campo profughi vicino all'ospedale kuwaitiano di Mawasi Khan Younis che causava sei morti e 10 feriti tra la popolazione. Le tende non si trovavano in una zona di combattimento ma in un campo profughi dove gli stessi sionisti occupanti li avevano indirizzati designandola come area "sicura". Il Centro per i Diritti



Israele demolisce una abitazione nella zona della Cisgiordania occupata

Il gruppo israeliano per i diritti umani B'Tselem denuncia il "silenzio internazionale" mentre Israele continua a limitare gli aiuti a Gaza

Il gruppo israeliano per i diritti umani B'Tselem affermava il 6 dicembre che la comunità internazionale ha continuato a "trascurare le proprie responsabilità" mentre Israele mantiene restrizioni al libero flusso di aiuti alla Striscia di Gaza, compresi beni essenziali per l'inverno come tende e coperte. Ricordava che le temperature invernali più fredde e le forti piogge hanno peggiorato le già disastrose condizioni di vita dei palestinesi sfollati in tutta la Striscia dove solo nel mese di novembre circa 13.000 tende sono state distrutte e oltre 740.000 palestinesi sono stati colpiti da tempeste, "L'acqua piovana si è mescolata a liquami grezzi, creando terreno fertile per infezioni e malattie e lasciando centinaia di migliaia di persone senza un riparo di base. Sono stati documentati bambini che indossavano abiti estivi e camminavano a piedi nudi al freddo a causa della mancanza di vestiti caldi", denunciava, "questa è la realtà di Gaza oggi: un inverno senza riparo, fame estrema e condizioni di vita che continuano a peggiorare. Questo è il risultato diretto della politica

to di paesi imperialisti come la Germania del sorridente cancelliere Merz accanto al criminale Netanyahu dopo il loro incontro del 7 dicembre come mostra una foto della conferenza stampa dopo il loro incontro. La Germania ha aderito alla Corte Penale Internazionale (CPI) ratificando lo Statuto di Roma e riconoscendola quale istituzione internazionale per giudicare crimini come genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Quella stessa Corte che nel novembre dello scorso anno ha emesso mandati di cattura per il premier sionista e il suo ex ministro della difesa Gallant per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Anche Merz si beffa della Corte, vola a Tel Aviv per la prima volta da quando ha assunto l'incarico nel maggio scorso con in tasca la decisione appena approvata di revocare la sospensione di tre mesi sulle esportazioni di armi verso Israele, che era stata assunta quindi solo di facciata. Ricordiamo che la Germania è il secondo fornitore di armi di Israele dopo gli Stati Uniti, comprese quelle usate a Gaza. Il report dello Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) dello scorso marzo registrava che Usa, Germania e Italia sono responsabili della quasi totalità della fornitura d'armi ai criminali sionisti: primi gli Usa con poco più del 60%, seconda la Germania col 33%, terza l'Italia della neofascista Meloni con l'1%.

Armi impiegate per il genocidio sionista a Gaza, costel-

lato di episodi come quello denunciato il 4 dicembre dalla Protezione Civile nella Striscia, un bombardamento sulle tende del campo profughi vicino all'ospedale kuwaitiano di Mawasi Khan Younis che causava sei morti e 10 feriti tra la popolazione. Le tende non si trovavano in una zona di combattimento ma in un campo profughi dove gli stessi sionisti occupanti li avevano indirizzati designandola come area "sicura". Il Centro per i Diritti

Umani di Gaza dichiarava che l'esercito occupante ha ucciso 7 palestinesi e ne ha feriti altri 18 al giorno nella Striscia dopo il cessate il fuoco del 10 ottobre, a dimostrazione della continuazione del genocidio perpetrato dai sionisti. A Gaza non è genocidio, sosteneva negando l'evidenza il complice Merz, e in ogni caso sono comunque massacri di civili compiuti anche con le armi tedesche, che a Tel Aviv rinnovava la promessa di fedeltà ai criminali sionisti: "Considero un grande onore e un vero privilegio essere qui e ribadire che sostenere questo Paese è e rimarrà il principio fondamentale immutabile della politica della Repubblica Federale di Germania".

Infatti lo confermava la notizia dei media tedeschi di fine novembre, rilanciata da InfoPal, che almeno otto asini di Gaza rubati dagli occupanti ai proprietari palestinesi erano stati "salvati" e trasportati in Germania. Affermazioni vergognose come "si sono lasciati alle spalle fame e miseria, percosse e sfruttamento" e "considerando tutte le cose terribili che hanno vissuto, sono incredibilmente fiduciosi" e sono già "foriti un po'", infioravano la notizia. La Germania "salva" asini dalla Striscia di Gaza ma si è rifiutata di evacuare i bambini palestinesi feriti e malati per cure mediche.

Il criminale Netanyahu ringraziava il complice Merz e assicurava di essere impegnato a avviare la seconda fase del piano Trump e che ne avrebbe discusso col presidente americano nel viaggio



a Washington previsto entro fine del mese; un piano peraltro che significativamente il parlamento sionista non ha ancora formalmente approvato, vale solo per le altre parti. "Le opportunità di pace sono a portata di mano, passeremo molto presto alla fase due" dichiarava il criminale Netanyahu che comunque ribadiva il no dell'entità sionista a qualsiasi Stato palestinese. Lo stesso giorno il capo dell'esercito sionista, Eyal Zamir, in visita alle truppe a Gaza, definiva la Linea Gialla che determina la parte di circa il 60% della Striscia sotto il diretto controllo degli occupanti come "il nuovo confine", non certo una separazione provvisoria.

Una inchiesta della CNN documenta l'ennesimo crimine dei sionisti a Gaza

In un comunicato del 6 dicembre Hamas esortava i tribunali internazionali e gli organismi competenti a perseguire i responsabili dei crimini denunciati da una indagine commissionata dalle forze sioniste che hanno spianato con bulldozer i corpi di palestinesi in cerca di aiuti e li hanno sepolti in fosse a Gaza. Una indagine della CNN, intitolata "Bulldozed corpses and unmarked graves" ("Corpi spianati e fosse comuni senza nome"), ha fornito nuove prove documentate di uno degli aspetti del genocidio sistematico di Israele contro i palestinesi e ha dato ulteriori conferme del "tentativo deliberato di trasformare gli aiuti in trappole di morte di massa" dei sionisti e dei loro alleati imperialisti americani attraverso la famigerata Gaza Humanitarian Foundation (GHF), gestita congiuntamente dagli Stati Uniti e da Israele.

L'inchiesta è basata su centinaia di video e di foto provenienti dai dintorni del valico di Zikim, insieme a interviste a testimoni oculari e autisti loca-

li di camion di aiuti e a testimonianze di ex militari sionisti dimostra che i profughi in cerca di aiuti erano stati uccisi dall'esercito occupante e le loro salme sfigurate frettolosamente nascoste in fosse comuni coi bulldozer. Più di 2.000 palestinesi sono stati uccisi nel 2025 mentre aspettavano di ricevere aiuti nei pochi punti di distribuzione allestiti a Gaza, del tutto insufficienti per la distribuzione alla popolazione stremata ma molto efficienti come trappole mortali. Il movimento di resistenza palestinese ha affermato che questo è uno dei crimini di guerra e degli attacchi sistematici che Israele sta perpetrando sotto gli occhi della comunità internazionale, con totale disprezzo per il diritto internazionale e i più basilari principi dei diritti umani.

Aumentano i giornalisti uccisi a Gaza dai sionisti

L'ufficio stampa governativo di Gaza denunciava il 2 dicembre che il numero di giornalisti palestinesi uccisi dall'occupazione sionista dall'inizio della guerra genocida nella Striscia era arrivato a 257 e condannava la politica di uccisioni mirate e omicidi sistematici perpetrata dagli occupanti. Riteneva gli occupanti sionisti, gli Usa e altri stati coinvolti nel genocidio, in particolare Regno Unito, Germania e Francia, pienamente responsabili di questi "crimini efferati e barbari" commessi contro giornalisti e civili a Gaza e invitava la Federazione Internazionale dei Giornalisti, la Federazione dei Giornalisti Arabi e tutti gli organi di stampa di tutto il mondo a denunciare questi crimini in corso contro gli operatori dei media nella Striscia assediata.

Da dicembre 2024 al 1° dicembre 2025 sono 67 i giornalisti uccisi nel mondo denuncia Reporters sans frontières (Rsf), di questi quasi la metà, il 43%, è stata assassinata a Gaza dagli occupanti sionisti.

Intervenendo a un forum sugli investimenti a Mosca

PUTIN PRONTO ALLA GUERRA ALL'UNIONE EUROPEA

Per la Germania la Russia sarà pronta ad attaccare l'Europa nel 2029

Se l'Europa vuole iniziare una guerra, la Russia è "pronta fin d'ora". Lo ha minacciato il 2 dicembre il nuovo zar del Cremlino e criminale di guerra Putin, intervenendo a un forum sugli investimenti a Mosca. Putin ha accusato gli europei di non avere un "programma pacifico" e ha detto che l'Europa è "dalla parte della guerra", riferendosi al sostegno occidentale all'Ucraina. "Se l'Europa decide di entrare in guerra con la Russia e inizia effettivamente una guerra, potrebbe verificarsi molto rapidamente una situazione in cui Mosca non ha più nessuno con cui negoziare", ha aggiunto il presidente russo. Ancora secondo Putin i governi europei "si illudono" di imporre alla Russia una sconfitta strategica, mentre le loro richieste di porre fine all'invasione dell'Ucraina non sono "accettabili" per Mosca. Putin ha ribadito altresì la posizione del Cremlino: nego-

ziare solo con l'amministrazione statunitense del suo compare fascioimperialista Trump e non permettere ai leader europei di sedersi al tavolo, sostenendo che stanno "ostacolando" gli Stati Uniti e il presidente Trump nei loro tentativi di "raggiungere un accordo di pace attraverso i colloqui".

I funzionari tedeschi hanno recentemente avvertito che si aspettano che la Russia sia pronta ad attaccare la UE e la NATO nel 2029. I Paesi europei hanno di fatto registrato un'impennata di attività sospette legate alla Russia e di attacchi ibridi orchestrati da Mosca, tra cui attacchi informatici, tentativi di sabotaggio e incursioni di droni e missili nello spazio aereo europeo della NATO. Droni russi hanno causato la chiusura di aeroporti nei Paesi baltici e in quelli dell'Europa orientale, oltre che in Belgio e Germania. Anche i caccia russi han-

no attraversato lo spazio aereo estone. Il Commissario europeo per la Difesa, Andrius Kubilius, ha dichiarato nello stesso giorno a Euronews che le sospette provocazioni della Russia - tra cui le incursioni dei droni e il recente bombardamento di una linea ferroviaria polacca - stanno cambiando le dottrine di guerra, ammettendo che la risposta dell'UE rimane inadeguata. "Questo dimostra che il nostro modo di prepararci, di cambiare la nostra comprensione delle moderne dottrine di guerra, non è ancora al livello richiesto".

I paesi europei potrebbero dover iniziare ad abbattere aerei e droni russi che violano lo spazio aereo della NATO se Mosca continuerà a mettere alla prova "la determinazione dell'Alleanza". Ad affermarlo è stato il 7 dicembre il presidente ceco Petr Pavel. "Credo che arriverà un momento, se queste violazioni continueranno, in cui



Missili nucleari sfilano a Mosca durante una parata militare

dovremo adottare misure più severe, incluso l'eventuale abbattimento di un aereo o di un drone russo", ha dichiarato Pavel al Sunday Times. "La Rus-

sia non permetterebbe ripetute violazioni del suo spazio aereo. E noi dobbiamo fare lo stesso". Per Pavel l'ingresso di aerei e droni russi nello spazio aereo

della NATO è "deliberato, ben pianificato e mirato a diversi obiettivi", tra cui il testare i sistemi di difesa aerea occidentali.

A CAUSA DEGLI ATTACCHI NAZIZARISTI RUSSI MIGLIAIA DI PERSONE IN UCRAINA SENZA LUCE, RISCALDAMENTO E ACQUA CORRENTE

Zelensky: "Cedere territorio sarebbe contro la nostra Costituzione e il diritto internazionale"

Continuano i negoziati condotti dagli USA. L'eroica Resistenza ucraina mantiene ancora il controllo della parte settentrionale di Pokrovsk

PUTIN: "L'UCRAINA LASCI I TERRITORI O LI PRENDEREMO CON LA FORZA"

Migliaia di persone in Ucraina senza luce, riscaldamento e acqua corrente dopo i raid russi con droni e missili che nella notte del 6 dicembre hanno colpito impianti energetici e ferrovie in diverse parti del Paese. Secondo le autorità ucraine, le forze russe hanno lanciato un totale di 653 droni e 51 missili durante la notte. "Gli obiettivi principali di questi attacchi, ancora una volta, sono stati gli impianti energetici. L'obiettivo della Russia è infliggere sofferenze a milioni di ucraini", ha scritto il presidente ucraino Zelensky sui social media, riferendo che un drone russo ha colpito la stazione ferroviaria di Fastiv (Kiev), in un attacco "senza nessun senso da un punto di vista militare", mentre strutture industriali ed edifici residenziali sono stati colpiti anche in altri punti della regione della capitale. Altre aree interessate dalla più recente offensiva di Mosca sono quelle di Dnipro, Chernihiv, Zaporizhzhia, Odessa, Leopoli, Volyn e Mykolaiv. ha detto il presidente ucraino. "L'obiettivo della Russia è infliggere sofferenza a milioni di ucraini, e si spinge fino a lanciare missili contro città pacifiche nel giorno di San Nicola. È proprio per questo che è necessaria una pressione aggiuntiva. Le sanzioni devono funzionare", ha affermato nel suo messaggio. E il

giorno dopo ha aggiunto su "X" che "L'Ucraina è in grado di lottare per la propria indipendenza perché il nostro popolo e le nostre comunità difendono l'Ucraina, hanno a cuore il nostro Stato, sostengono coloro che stanno affrontando le difficoltà più grandi e, naturalmente, aiutano la nostra difesa".

Davanti alle pretese russe di annettere intere regioni ucraine il presidente Zelensky ha perentoriamente risposto: "Cedere territorio sarebbe contro la nostra Costituzione e il diritto internazionale."

Dal campo il 5 dicembre il comandante in capo delle forze armate ucraine, Oleksandr Syrsky, ha affermato, in un'intervista a Sky News, che i russi hanno 710.000 soldati lungo tutta la linea del fronte, che si estende per circa 1.255 chilometri. Allo stesso tempo, secondo lui, i russi perdono ogni giorno circa 1.000-1.100 soldati, uccisi o feriti, "e la maggior parte di loro muore".

I combattimenti più feroci si stanno svolgendo nei pressi di Pokrovsk, nella città di Kupyansk, nella regione di Kharkiv, di Lyman e nei pressi della cittadina di Hulyaipole, nella regione di Zaporizhzhia. Sarebbe "inaccettabile" per l'Ucraina "rinunciare semplicemente al proprio territorio" in qualsiasi accordo di pace con

la Russia, sottolineando che una "pace giusta" può essere raggiunta solo se i combattimenti vengono interrotti lungo le attuali linee del fronte e si procede poi ai negoziati. Segnalando una totale mancanza di fiducia nelle affermazioni del Cremlino secondo cui vorrebbe porre fine alla guerra, Syrskyi ha accusato Vladimir Putin di utilizzare il tentativo di Donald Trump di mediare i colloqui di pace come "copertura" mentre le truppe russe cercano di conquistare altro territorio. Il presidente russo ha affermato il 4 dicembre in un'intervista a India Today che la Russia conquisterà il Donbass con la forza militare e le truppe ucraine dovranno ritirarsi: "Tutto si riduce a questo. O liberiamo questi territori con la forza delle armi. Oppure le truppe ucraine se ne vanno da questi territori e smettono di combattervi". "Naturalmente, per noi è inaccettabile rinunciare semplicemente al territorio. Cosa significa consegnare la nostra terra? È proprio per questo che stiamo combattendo, per non rinunciare al nostro territorio", ha controbattuto Syrskyi.

Nella stessa intervista il nuovo zar del Cremlino ha ribadito: "La nostra Operazione militare speciale non è l'inizio della guerra, ma piuttosto il tentativo di finire una che l'occidente ha innescato usando i nazionalisti ucraini. Questo è quel che è accaduto, ed è il cuore del problema"; sostenendo altresì che per lui l'importante non è vincere, "ma proteggere i nostri interessi, i propri valori tradizionali, la propria gente che vive lì", ossia la "Nuova Russia". Le stesse argomentazioni che il giorno prima Elena Basile su "Il Fatto" aveva ribadito per l'ennesima volta: "La Russia ha violato il diritto internazionale (annessione della Crimea 2014 e invasione dell'Ucraina nel 2022) in quan-

to il colpo di Stato a Kiev ha reso evidente che gli oligarchi occidentali avrebbero facilmente posto sotto il loro controllo la base di Sebastopoli, strategica per Mosca dai tempi dello Zar. Dopo sette anni di diplomazia, di presa in giro occidentale (confessata da Merkel e Hollande), degli accordi di Minsk e di guerra civile, di massacri da parte dell'esercito di Kiev di civili russofoni, colpita da sanzioni economiche che altro non sono che la dichiarazione di guerra della NATO a Mosca, la Russia ha invaso l'Ucraina nel febbraio del 2022 per arrivare a un compromesso nel marzo dello stesso anno. Dopo un mese, l'Ucraina, senza perdere territori, avrebbe potuto essere un Paese neutrale e europeo. Le élite globali hanno deciso che essa doveva invece sanguinare per i progetti di dominio di Washington, per salvare il capitalismo piegato dal debito, bisognoso di nuove materie prime. Mosca ha violato le frontiere di uno Stato fantoccio, che aveva ormai rinunciato a rappresentare gli interessi del popolo ucraino, divenendo uno strumento foraggiato di armi, intelligence e mercenari per l'attacco alla Russia. Una guerra esistenziale dunque, quella di Mosca, per difendere la propria sovranità. Il diritto onusiano, sbandierato da noi occidentali per l'invasione della Libia, la responsabilità di proteggere, è stato invocato dalla Russia a cui le popolazioni russofone bombardate si erano rivolte".

Il giorno prima lo stesso comandante in capo delle forze armate ucraine aveva affermato che l'Ucraina mantiene ancora il controllo della parte settentrionale di Pokrovsk, la città in prima linea al centro di battaglie campali degli ultimi mesi. "La battaglia continua. Le unità ucraine continuano a presidiare la parte settentrionale di Pokrovsk. Nella zona di

Pokrovsk e Myrnohrad, con azioni attive stiamo bloccando i tentativi del nemico di radunare gruppi di fanteria d'assalto e di avanzare attorno a questi insediamenti", affermava Syrskyi smentendo ancora una volta Mosca che ha ripetutamente affermato di aver conquistato la città del Donetsk.

Il 2 dicembre Druzhba, uno dei più grandi oleodotti del mondo in territorio russo e bielorusso, lungo 9.000 km, è saltato per aria. Il quinto attacco ucraino in pochi mesi. Il più pesante. "La rete petrolifera russa che finanzia lo Stato aggressore e il suo complesso militare e industriale - ha spiegato una fonte dell'intelligence di Kiev - continuerà a bruciare finché non cesserà l'aggressione".

Intanto sul piano diplomatico Stati Uniti e Ucraina "hanno convenuto che progressi reali verso un accordo dipendono dalla volontà della Russia nel dimostrare un impegno serio per una pace duratura, compresi passi verso la de-escalation e la fine delle uccisioni". Lo si legge in una nota diffusa dal Dipartimento di Stato USA dello stesso 6 dicembre sugli incontri degli ultimi due giorni tra l'invitato di Donald Trump, Steve Witkoff, il genero del presidente degli Stati Uniti, Jared Kushner, il segretario del Consiglio di difesa e sicurezza nazionale, Rustem Umerov, e il capo di Stato Maggiore ucraino, Andriy Hnatov. I contatti proseguono. "Americani e ucraini hanno concordato sul quadro degli accordi di sicurezza" e parlato delle "capacità di deterrenza necessarie per sostenere una pace duratura". Umerov, si legge, ha ribadito che la "priorità" di Kiev è arrivare a un accordo che "proteggia la sua indipendenza e sovranità, garantisca la sicurezza degli ucraini e fornisca una base stabile per un futuro democratico prospero".

Nel corso dei colloqui sono

stati discussi i risultati del recente vertice della parte americana con i russi e le azioni che potrebbero portare a porre fine a questa guerra. "Gli Stati Uniti e l'Ucraina hanno anche concordato il quadro degli accordi di sicurezza e discusso le capacità di deterrenza necessarie per sostenere una pace duratura - ha spiegato Umerov -. Entrambe le parti hanno convenuto che un reale progresso verso qualsiasi accordo dipende dalla disponibilità della Russia a dimostrare un serio impegno per la pace a lungo termine, inclusi passi verso la de-escalation e la cessazione delle uccisioni". Le parti, ha aggiunto Umerov, "hanno inoltre esaminato separatamente l'agenda per la prosperità futura, che mira a sostenere la ricostruzione post-bellica dell'Ucraina, le iniziative economiche congiunte Usa-Ucraina e i progetti di recupero a lungo termine". Americani e ucraini hanno inoltre sottolineato che "la fine della guerra e passi credibili verso la cessate il fuoco e la de-escalation sono necessari per prevenire una nuova aggressione e per consentire il piano di sviluppo globale dell'Ucraina, progettato per rendere la nazione più forte e più prospera rispetto a prima della guerra".

Per Mosca invece sono necessari "cambiamenti radicali" al piano di pace per porre fine alla guerra tra Russia e Ucraina prima che questo sia accettabile per la Russia. A dichiararlo è stato il 7 dicembre Yuri Ushakov, consigliere di Putin per la politica estera, citato dai media russi. Gli Stati Uniti - ha affermato, secondo quanto riporta SkyNews - dovranno "apportare modifiche serie, direi radicali, ai loro documenti" sull'Ucraina. Commenti che seguono quelli di Keith Kellogg, inviato speciale degli Stati Uniti per l'Ucraina, secondo il quale un accordo per porre fine alla guerra è "davvero vicino".

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Direttrice responsabile: MONICA MARTENGI

e-mail: ilbolscevico@pml.it

sito Internet: <http://www.pml.it>

Redazione centrale: via A. del Pollaiuolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164

Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale

murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze

Editore: PMLI

chiuso il 10/12/2025

ISSN: 0392-3886

ore 16,00

Blocchiamo tutto per la Palestina

**Palestina libera dal fiume al mare
Gaza ai gazawi**

**Respingere il piano neocolonialista
e imperialista di Trump**

Uno Stato due popoli

**Il governo Meloni rompa ogni rapporto con Israele genocida
Né un soldato italiano a Gaza né l'Italia nel "Consiglio di
pace" neocolonialista e imperialista**

**Con la Resistenza palestinese
fino alla vittoria**



PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiolo, 172a 50142 FIRENZE

Tel. e fax 055.5123164 e-mail: commissioni@pml.it www.pml.it

www.facebook.com/PartitoMarxistaLeninistaItalianoPMLI t.me/PARTITOMARXISTALENINISTAITALIANO

 **il bolscevico**
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO